

2

In primo piano

Carenza di infrastrutture: in fumo 60 miliardi ogni anno
Crescono i laureati in ingegneria
Ingegneri: uno su dieci ce la fa, ma all'estero
L'ingegneria si mette al riparo dalla crisi
Albo degli ingegneri aperto agli informatici
Prevenzione incendi, insegna l'ingegnere
Pos: tecnici in agitazione
Pagamenti tracciabili in stand-by
Rc professionale: la corsa è ferma al palo
Ingegneria, crolla la redditività delle società

15

Professionisti

Ordini: aut aut alla politica
Ferma al 27% l'aliquota per i professionisti Inps
Casse professionali, orizzonte privato
Regioni in aiuto delle professioni
L'Irap dei professionisti senza certezze
Le Stp non riescono a partire
Fondi Ue per i professionisti

22

Edilizia

Edilizia: la crisi finirà nel 2015
Interventi antisismici: ai privati 74 milioni
Antisismica: aiuti statali e bonus 65%
Ape: obbligo per tutti gli atti
Vendita e affitti salvi senza Ape
Edilizia scolastica: dal Ministero 150 milioni
Lavori dai bonus: 1,9 miliardi annui
Casa verde e antisismica: la guida degli ingegneri
Patente edile bluff

32

Appalti e opere pubbliche

Pagamenti Pa a 16,3 miliardi
Pagamenti veloci negli appalti
Trasparenza nelle gare da 40mila euro
Sei gare su dieci finiscono nel nulla
Cinque miliardi di opere bloccate
Appalti: l'antitrust stringe sui cartelli

39

ITC

Fibra ottica al 50% delle famiglie nel 2016
Pa: più spazio ai privati per l'Irc

Nel corso del mese di novembre il mondo degli ingegneri ha trovato molto spazio nella stampa. In particolare, le risultanze emerse dall'Assemblea Nazionale degli Ingegneri, i dati relativi al mercato dei servizi di ingegneria, oltre ai temi caldi che chiamano in causa l'assicurazione professionale e i pagamenti tramite Pos. Ripercorriamo tutto attraverso gli articoli de Il Sole 24 Ore, Italia Oggi e Corriere della Sera.

CARENZA DI INFRASTRUTTURE: IN FUMO 60 MILIARDI OGNI ANNO

La carenza delle infrastrutture fa perdere ogni anno all'Italia 60 miliardi di euro in termini di competitività e di crescita, mentre un altro miliardo e mezzo è l'investimento speso fino ad oggi per opere pubbliche rimaste incompiute.

Cifre allarmanti portate, ieri da Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, all'attenzione di tutti i partecipanti all'Assemblea nazionale di categoria «Riprogettare l'Italia. Innovazione, ricerca infrastrutture: gli ingegneri oltre la crisi». Perché, proprio per uscire dalla crisi, il numero uno di categoria è tornato a chiedere alle rappresentanze delle istituzioni e della politica di scommettere su competenze e professionalità degli ingegneri: «Oltre il 90% dei nostri iscritti è disponibile ad assu-

mersi responsabilità per l'avvio di interventi di media complessità, secondo quel principio di sussidiarietà già applicato in altri paesi». Basti pensare al ruolo che potrebbero ricoprire i professionisti nell'operazione di censimento di tutte le opere incompiute, per valutare e progettarne possibili recuperi. «Vogliamo giocare un ruolo da protagonisti di questa rivoluzione e chiediamo al governo di essere ascoltati».

Un ruolo confermato immediatamente dai rappresentanti delle istituzioni e della politica presenti. «Il compito del professionista va valorizzato e riconosciuto», ha detto Giorgio Squinzi, una funzione asseverativa, mentre alla pubblica amministrazione è affidato solo l'ultimo passaggio dell'intero processo.

In questo modo si interrompono sacche di inefficienza

che l'Italia non può più permettersi».

Del resto i dati presentati ieri sono impietosi: l'Italia sconta un ritardo infrastrutturale dell'ordine di almeno 200 miliardi di euro per scarsi investimenti pubblici e strutturali e difficoltà di attivazione di risorse private. Senza dimenticare, poi, la generale instabilità del quadro normativo in materia: «Solo negli ultimi sette anni», ha ricordato il vicepresidente del Cni Fabio Bonfà, «ci sono state nove disposizioni legislative che hanno portato modifiche e integrazioni al codice dei contratti, con tutte le difficoltà delle stazioni appaltanti di garantirne la corretta applicazione».

Un contesto che oltretutto alimenta un contenzioso che costituisce un ulteriore ostacolo al corretto svolgimento delle procedure per la realizzazione



CARENZA DI INFRASTRUTTURE: IN FUMO 60 MILIARDI OGNI ANNO

delle opere pubbliche. Nel breve periodo compreso tra aprile e ottobre 2013, secondo gli ultimi dati presentati dal Centro studi del Cni la quasi totalità dei bandi di progettazione non riporta l'indicazione del massimo ribasso consentito. Una situazione, che come è stato sottolineato, dovrebbe essere sanata dal decreto sui parametri alla base degli appalti, che dopo quasi due anni di attesa sembra essere in dirittura di arrivo. Gli ingegneri chiedono quindi di invertire questo generale trend investendo sul sistema infrastrutturale che se reso «efficiente e competitivo rappresenta uno dei fattori di maggiore stimolo per la crescita economica». Ma chiedono soprattutto di essere presenti là dove si scrivono le norme, perché il costo della cattiva legislazione è un dato da non sottovalutare.

CRESCONO I LAUREATI IN INGEGNERIA

Cresce il numero dei laureati dei corsi ingegneristici che nel 2012 sono stati 51.397, il 2% in più rispetto all'anno prima. Restano invariati i laureati di primo livello mentre aumentano del 4% quelli che puntano sulla specialistica (3+2). La fotografia della professione è stata fatta dal Centro Studi del Consiglio nazionale degli ingegneri.

Tra tutti i neo-laureati che possono accedere all'esame di stato per iscriversi all'albo degli ingegneri sono oltre il 17% ad aver scelto questa disciplina e continua ad aumentare la componente femminile che ormai rappresenta il 30% del totale.

Il centro nevralgico della formazione ingegneristica è rappresentato dai politecnici di Milano e Torino, con rispettivamente 7.563 e 4.935 laureati (tra primo e secondo livello).

Significativo anche il numero di laureati presso La Sapienza di Roma (3.668), la Federico II di Napoli (3.105) e le università di Bologna (2.442) e di Padova (2.236).

Il settore con più appeal per i triennali è quello industriale, scelto nel 34% dei casi, mentre per chi punta alla specializzazione il settore più

richiesto (43%) è quello Civile e ambientale.

Un fenomeno, spiega la ricerca, legato alla soppressione delle facoltà, che ha aperto il settore ingegneristico ai laureati in architettura, in un momento in cui le possibilità di impiego, data anche la crisi del settore edile, si stanno riducendo.

INGEGNERI: UNO SU DIECI CE LA FA, MA ALL'ESTERO

Senza un piano per le infrastrutture non si avvia la ripresa di un paese e si rischia la migrazione di giovani talenti. È questo l'allarme lanciato dagli ingegneri durante la loro assemblea nazionale della settimana scorsa.

«Noi ingegneri siamo pronti a lavorare per rilanciare il Paese - dichiara il presidente del Consiglio Nazionale, Armando Zambrano -. Vogliamo contribuire alla necessaria revisione delle norme, alla valutazione della priorità effettiva di ogni singola infrastruttura e alla riqualificazione del territorio. Insieme alle altre professioni tecniche e a tutti gli interlocutori economici e politici faremo la nostra parte».

Sulla base dei dati Istat, la spesa per investimenti in infrastrutture nel 2012 è stata pari a 29,2 miliardi di euro con una diminuzione del 60% rispetto al 2011, quando era a quota 31,1 miliardi. «Non possiamo più permetterci di pagare 810 miliardi l'anno di spese dello Stato - ha dichiarato Fabio Bonfà il vice presidente del Consiglio -. Sei e la dismissione del patrimonio vale 500 miliardi solo di immobili e di partecipazioni. Ci vogliono interventi choc per riavviare la crescita e creare nuovi posti di lavoro».

Il paradosso sta nel fatto che proprio in un fase in cui cala l'attenzione dello Stato per le grandi opere infrastrutturali, cresce l'interesse dei giovani per l'ingegneria. Nell'anno accademico 2011/12 gli studenti immatricolati nei corsi di laurea in ingegneria sono stati 38.446 contro i 38.161 dell'anno accademico precedente: su 100 immatricolati, circa 14 hanno scelto la facoltà di ingegneria (seconda solo a economia). A fronte di questa «rivoluzione», il sistema produttivo italiano si dimostra incapace di assorbire una forza lavoro ad elevata qualificazione. Dagli studi condotti dagli ingegneri, l'anello debole sarebbe rappresentato dal mondo delle piccole e medie imprese. I dati Excelsior relativi al 2013 restituiscono un quadro in cui la popolazione dei laureati in ingegneria vede nella media o grande impresa il principale sbocco occupazionale: oltre due terzi dei posti di lavoro disponibili nel 2013 sono infatti all'interno di imprese con più di 30 dipendenti. Quelle con meno di 10 addetti, che complessivamente assorbono il 34,9% delle assunzioni, non vanno oltre il 17,1% nel dare un impiego ai giovani ingegneri. La carenza di domanda com-

pletiva di laureati in discipline tecnico scientifiche è dovuta soprattutto alla crisi del settore industriale e alla composizione produttiva polverizzata - spiega il Consiglio nazionale degli ingegneri -. Uno scenario che produce un fenomeno diffuso di inoccupazione e la fuga di capitale umano qualificato verso l'estero. Nel 2012 sono circa 16 mila i laureati in ingegneria che il sistema produttivo italiano non è riuscito ad assorbire; per la prima volta tale incapacità è propria di tutte le aree territoriali anche quelle del Centro Nord che avevano sempre garantito la piena occupazione». Fuori dall'Italia trovano maggiori opportunità occupazionali e livelli retributivi più alti. E chiaro che a queste condizioni diventa arduo frenare la fuga: infatti nel 2012 quasi il 10% dei laureati in ingegneria del 2007 risultava occupato all'estero. Dal 2006 in avanti, il paese ha visto progressivamente prevalere il numero di ingegneri trasferiti all'estero su quelli che hanno compiuto il percorso opposto, tanto che si stima che negli ultimi 7 anni si siano trasferiti all'estero senza fare ritorno in Italia circa 3 mila ingegneri. Non è una migrazione di massa ma certo il segnale di un disagio.



L'INGEGNERIA SI METTE AL RIPARO DALLA CRISI

Qualche segno di cedimento c'è. Eppure, il titolo di studio in ingegneria mantiene il suo appeal anche nel pieno della crisi. Viene fuori questo dall'analisi appena pubblicata dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri sui dati Almalaura.

Numeri che fotografano due tendenze. Quella positiva è che, confrontato con gli altri titoli di studio, quello in ingegneria garantisce occupazione più rapida e retribuzioni più alte. Quella negativa, però, è che il confronto con l'estero resta impietoso. Sempre più giovani fuggono dall'Italia a caccia di opportunità migliori, perché il nostro mercato dà segni evidenti di scompenso.

La ricerca fa il punto sulla situazione lavorativa di chi negli anni passati ha conseguito una laurea in ingegneria. Il primo elemento interessante è che a fine 2012, a un anno dalla tesi, il 72% dei giovani professionisti già lavorava. È un dato in crescita rispetto alle precedenti rilevazioni: nel 2009 ci si era fermati al 65,1 per cento. Anche se è lontano il picco del 2007, quando era stato registrato il 77,8 per cento.

Questo trend si consolida con il passare del tempo. A cinque anni dal conseguimento del titolo, il 93,3% degli ingegneri ha un lavoro. E, a conferma di que-

sto andamento, ci sono anche i dati sul tasso di disoccupazione. Dopo un anno, questo è mediamente pari al 10,1%, contro il 20,7% di tutti i laureati: praticamente il doppio. Dopo cinque anni, è poco sotto il 2%, mentre quello della generalità dei laureati sfiora i sei punti.

A denunciare una situazione in peggioramento, però, ci sono alcune evidenze. Una fetta sempre più consistente di laureati in ingegneria tende a trasferirsi all'estero: nel 2012 circa un laureato su dieci del 2007 svolge la propria attività lavorativa oltre confine, così come il 6,6% dei laureati del 2009 e il 5,9% dei laureati del 2011. E questa tendenza si consoliderà in futuro. Ad appena un anno dal conseguimento del titolo, già il 6% circa dei giovani ingegneri è andato via dall'Italia.

Numeri che fanno il paio con quelli sulle retribuzioni. «È vero - sintetizza efficacemente la ricerca - che, rispetto agli altri laureati, gli ingegneri possono godere di stipendi mediamente più elevati, ma si tratta comunque di valori estremamente bassi, soprattutto se confrontati con quanto percepito dai colleghi stranieri a parità di mansioni e livello professionale».

Dopo un anno un giovane ingegnere guadagna circa 1.300 euro al mese, contro una media generale che si aggira intorno ai mille

euro. Oltre confine, però, percepirebbe circa mille euro in più.

Una forbice che si mantiene identica con il passare del tempo. Dopo cinque anni il reddito mensile sale fino a 1.750 euro, a fronte di una media generale di circa 300 euro più bassa.

Chi è fuggito in un altro Paese, però, continua a percepire un migliaio di euro extra.

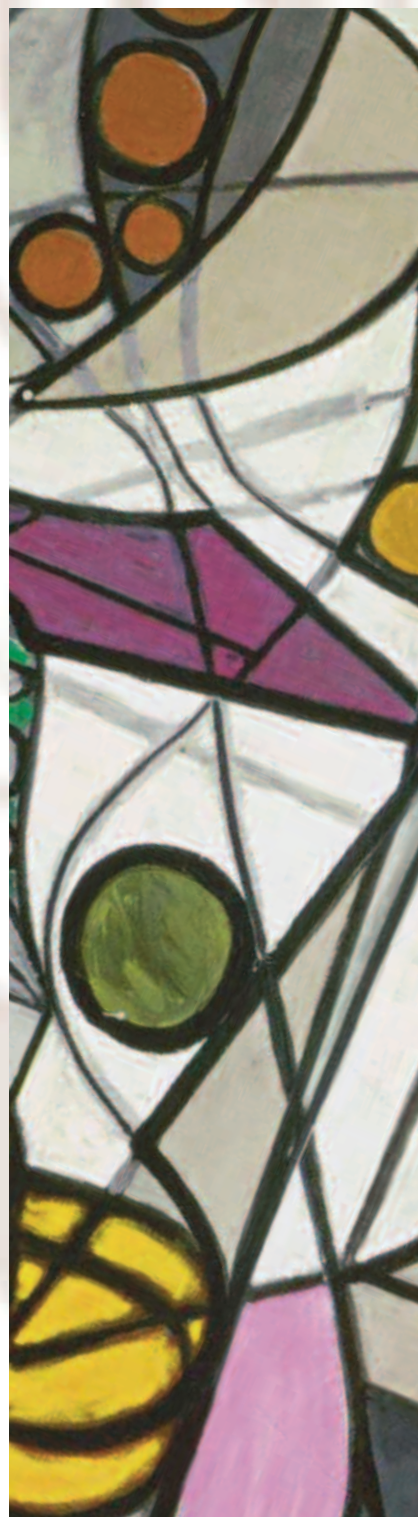
Non c'è, insomma, da stare troppo sereni. Il mercato del lavoro presenta segni di scompenso anche per i progettisti, se allarghiamo lo sguardo fuori dall'universo del neolaureati. Secondo il Centro studi del Cni, infatti, «sul territorio nazionale vi sono complessivamente nel 2012 circa 16mila ingegneri in più di quanti richiesti dalle imprese». L'equilibrio perfetto che c'era sempre stato tra domanda e offerta, ormai, tende a saltare. «E per la prima volta - prosegue la ricerca - il saldo occupazionale è negativo in tutte le aree geografiche». Al Sud e nelle isole ci sono 7.750 ingegneri in più rispetto a quelli che il mercato chiede. Al Centro sono 3mila. Ma, a preoccupare di più, sono i dati delle realtà economicamente più solide del Paese. Il Nord-ovest accusa un surplus di 3mila professionisti e anche il ricco Nord-est è in eccesso di 2.200 ingegneri.



ALBO DEGLI INGEGNERI APERTO AGLI INFORMATICI

Albo degli ingegneri aperto anche agli informatici del vecchio ordinamento universitario. A stabilirlo la sentenza n. 10 163/13 del Tar del Lazio che, dopo oltre dieci anni, mette la parola fine a un lungo braccio di ferro intercorso tra il ministero dell'università e l'Associazione nazionale laureati in scienze dell'informazione e informatica. La vicenda prende il via dalla «non condivisibile interpretazione» fornita dal Miur nel 2002 in una circolare in materia e applicativa del 328/01 (che ha ridisegnato l'accesso alle professioni regolamentate suddividendo l'albo degli ingegneri in tre settori di specializzazione) che ha impedito ai laureati del vecchio ordinamento in scienze dell'informazione e dell'informatica di accedere (al pari dei laureati in informatica del nuovo ordinamento e dei laureati in ingegneria) agli esami per l'accesso alla sezione A dell'Albo degli ingegneri, settore dell'informazione. E che di conseguenza ha escluso tutti questi laureati dalla partecipazione agli esami in alcuni atenei italiani (Firenze, L'Aquila, Udine, Genova, Salerno e Basilicata). Il ministero in sostanza affermava

che «i titoli che precedentemente davano possibilità di accedere ad uno specifico esame di stato continuavano ad essere validi per l'accesso allo stesso», mentre quelle lauree che «nell'ambito del previgente ordinamento, non erano valide per l'accesso agli esami di stato, non costituivano «titolo idoneo per sostenere i nuovi esami». Ma non la pensano così i giudici del tribunale amministrativo capitolino secondo i quali, invece, il «tenore letterale della norma serviva a salvaguardare gli attuali appartenenti all'ordine degli ingegneri» e, nello stesso tempo, a consentire a coloro che avevano conseguito il diploma di laurea secondo il previgente ordinamento di partecipare agli esami di stato per conseguire le abilitazioni professionali.



PREVENZIONE INCENDI, INSEGNA L'INGEGNERE

Gli ingegneri possono svolgere i corsi per addetti all'emergenza nella prevenzione incendi e, quindi, possono rilasciare anche i relativi attestati di frequenza. Lo precisa la commissione per gli interpelli sulla sicurezza del lavoro nell'interpello n. 10/2013 in risposta ai quesiti del Consiglio nazionale degli ingegneri. Il Consiglio nazionale, in particolare, ha posto due quesiti chiedendo di sapere:

- a) se l'ingegnere sia un professionista adeguatamente titolato ai sensi del dm 10 marzo 1998 quale soggetto formatore per gli addetti alle aziende valutate a rischio medio e basso;
- b) se l'ingegnere sia un professionista abilitato al rilascio degli attestati di frequenza per gli stessi corsi e se tali attestati siano validi agli effetti della documentazione e delle formazione prevista come obbligatoria del T.u. sicurezza (dlgs n. 81/2008).

Le risposte della commissione sono entrambe positive. Il citato decreto 10 marzo 1998 (che reca i criteri generali di sicurezza antincendio e per la gestione dell'emergenza nei luoghi di lavoro), spiega la commissione non prevede né

requisiti specifici né titoli ai fini dell'idoneità del soggetto formatore per gli addetti all'emergenza. Infatti, il provvedimento stabilisce che «i datori di lavoro assicurano la formazione dei lavoratori addetti alla prevenzione incendi, lotta antincendio e gestione dell'emergenza secondo quanto previsto nell'allegato IX» (art. 7) e che «è obbligo del datore di lavoro fornire ai lavoratori un'adeguata informazione e formazione sui principi di base della prevenzione incendi e sulle azioni da attuare in presenza di un incendio» (allegato VII). Tuttavia, aggiunge la commissione, i soggetti formatori devono possedere competenza nella specifica materia antincendio. Pertanto, conclude nel ritenere che gli ingegneri, abilitati ai sensi della legge n. 818/1984 possano svolgere i corsi per addetti all'emergenza e, quindi, rilasciare i relativi attestati di frequenza.

La commissione, inoltre, sottolinea che, per le aziende individuate nell'allegato X del predetto dm 10 marzo 1998 (si tratta dei luoghi di lavoro dove si svolgono attività a rischio d'incidente rilevante quali fabbriche e depositi di esplosivi; centrali termoelet-

triche; impianti di estrazione di oli minerali e gas combustibili; impianti e laboratori nucleari; depositi al chiuso di materiali combustibili aventi superficie superiore a 10 mila metri quadrati; attività commerciali e/o espositive con superficie aperta al pubblico superiore a 5 mila metri quadrati; aeroporti, infrastrutture ferroviarie e metropolitane; alberghi con oltre 100 posti letto; ospedali, case di cura e case di ricovero per anziani; scuole di ogni ordine e grado con oltre 300 persone presenti; uffici con oltre 500 dipendenti ecc.), «i lavoratori incaricati dell'attuazione delle misure di prevenzione incendi, lotta antincendio e gestione delle emergenze» debbano conseguire «l'attestato di idoneità tecnica di cui all'art. 3 della legge n. 609/1996», ossia l'attestato di formazione rilasciato dal corpo nazionale dei vigili del fuoco.

Infine, la commissione precisa che i predetti attestati di formazione sono validi anche ai fini della formazione degli addetti alla prevenzione e alle emergenze (obbligo previsto dall'art. 37, comma 9, del T.u. sicurezza).



POS: TECNICI IN AGITAZIONE

I professionisti tecnici minacciano lo sciopero contro gli oneri per i pagamenti delle prestazioni con carte di credito e bancomat. A decorrere dal 1° gennaio 2014, i soggetti che effettuano l'attività di vendita di prodotti e di prestazione di servizi, anche professionali, infatti, saranno tenuti ad accettare anche pagamenti effettuati attraverso carte di debito.

La previsione è contenuta dal decreto CresciItalia 2.0 sulla digitalizzazione dell'Italia, fortemente voluto a suo tempo dal governo Monti e in modo particolare dal ministro Passera (ex amministratore delegato di Banca Intesa). «Esprimo con decisione la nostra totale contrarietà», afferma Armando Zambrano, Coordinatore della Rete delle Professioni Tecniche. «Siamo disposti a fermarci, a scioperare, per affermare quanto sia assurda questa norma! Siamo di fronte all'ennesimo balzello a carico dei professionisti. Senza contare che non ha nessuna finalità di lotta all'evasione e al sommerso, in quanto la quasi totalità delle prestazioni professionali ha Luna soglia di valore superiore ai 1.000 euro, oltre la quale tutti i pagamenti devo-

essere tracciabili e quindi fatti con sistemi di pagamento quali assegni o bonifici».

Secondo i calcoli della Rete, al professionista è richiesto di farsi carico dei costi di installazione del POS (mediamente intorno ai 100 euro), del pagamento di un canone mensile (mediamente intorno ai 30 giuro) e del pagamento di una commissione su ogni transazione che può superare anche il 3%. Supponendo una commissione media dell'1% su ogni transazione, per sole prestazioni erogate dai professionisti tecnici nel settore delle costruzioni, si tratta di 80 milioni di euro l'anno!

«Milioni di euro», aggiunge Andrea Sisti, segretario della RPT, «che da reddito per i professionisti si trasformano in rendita per il sistema bancario. Una cosa inaccettabile. Un ulteriore aggravio per professionisti e clienti! Proprio ora che gli onorari dei professionisti italiani sono ormai ridotti al lumicino dall'abrogazione delle tariffe e da un mercato che li obbliga a praticare forti ribassi. Non solo.

Il provvedimento non ha alcuna utilità. Gran parte dei pagamenti relativi all'attività dei professionisti, infatti, poi-

ché sono di solito oggetto di rendiconto, viene già effettuata con sistemi elettronici. D'altra parte, questi nuovi costi andrebbero necessariamente a gravare sul cliente finale». Al provvedimento», fa notare Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio nazionale geometri, «se confermato, atteso che riguarda migliaia di professionisti tecnici che operano capillarmente su tutto il territorio nazionale anche in zone dal paese non adeguatamente coperte dal servizio telematico, metterebbe in seria difficoltà gli stessi professionisti che, loro malgrado, non potrebbero adempiere a un obbligo normativo!».

«Sia chiaro», conclude Giam-piero Giovanetti, numero uno del Consiglio nazionale periti industriali, «non siamo contrari alla tracciabilità e alla lotta all'evasione. Ma non può andare a gravare su un sistema professionale che affronta una crisi drammatica senza alcun sostegno pubblico, a differenza di molti altri settori produttivi quali lo stesso settore bancario».



PAGAMENTI TRACCIABILI IN STAND-BY

«Cari colleghi, dal 1 gennaio 2014 non potrete rifiutare pagamenti con il bancomat dai vostri pazienti». È questo il senso della lettera che Amadeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici, ha scritto nei giorni scorsi ai vertici provinciali della categoria. Due pagine per ricordare l'obbligo previsto dal decreto sviluppo-bis del Governo Monti (Dl 179/2012, articolo 15, commi 4 e 5), che impone ai professionisti e alle imprese di dotarsi del Pos a partire dal nuovo anno.

I medici, in realtà, hanno già iniziato questo percorso, almeno i 64mila che svolgono attività intramoenia. Dal 30 aprile scorso, infatti, chi svolge la professione in convenzione con il servizio nazionale nel proprio studio, deve avere a disposizione il Pos (lo prevede il decreto sanità, il Dl 158/2012).

Per l'obbligo generalizzato previsto dal Governo Monti, è il ministero dello Sviluppo economico a dover fissare le regole di attuazione per tutti i professionisti e le imprese. Il decreto, ad oggi, manca ancora all'appello, ed è difficile che sia emanato entro la scadenza del 1° gennaio. Il Mise

ha avviato incontri con i professionisti, e sta lavorando al testo con il supporto della Banca d'Italia.

I punti critici sono essenzialmente due: l'individuazione di importi minimi sotto i quali l'obbligo di bancomat potrebbe non scattare, e il nodo dei costi per gli esercenti e i professionisti (che suscita vivaci proteste tra gli interessati).

L'introduzione di una soglia minima, anche se possibile, in base alla disposizione del Dl 179/2012, non sarebbe ben vista dai tecnici della Banca d'Italia, per non indebolire il sistema, nel momento in cui si punta sulla dematerializzazione dei pagamenti.

Per ridurre i costi di gestione a carico degli esercenti, le strade allo studio sono diverse. Il Dl sviluppo-bis apre la possibilità di usare «ulteriori strumenti di pagamento elettronici anche con tecnologie mobili». In pratica, il decreto attuativo potrebbe aprire ai pagamenti tramite smartphone o tecnologie alternative al Pos. L'altra ipotesi è quella di un'applicazione selettiva del nuovo obbligo, ad esempio in base al fatturato delle imprese o dei professionisti coinvolti.

Sul fronte del taglio alle commissioni, peraltro, è atteso da tempo un altro provvedimento (questa volta del Mefl, previsto dal Dl salva-Italia, proprio per ridurre gli oneri sugli esercenti legati al pagamento con le carte. Una misura, questa, che servirebbe a preparare la strada a una maggiore diffusione della moneta elettronica.

Per Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri e coordinatore della Rete delle professioni tecniche «sarebbe opportuno rivedere la platea dei professionisti obbligati al Pos in base al numero di fatture emesse nell'anno e al tipo di clientela: chi lavora con imprese e società - spiega - non ha certo il problema della mancata tracciabilità dei pagamenti, che avvengono prevalentemente tramite bonifici o assegni».

È dello stesso parere Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro e del Comitato unitario degli ordini professionali (Cup): «Se l'obiettivo è la lotta all'evasione fiscale, vanno azzerate le commissioni. Inoltre - aggiunge - dovrebbero essere esentati dall'obbligo del Pos i



PAGAMENTI TRACCIABILI IN STAND-BY

professionisti che lavorano con le aziende e i dipendenti degli studi».

La Pa, intanto, prende tempo: l'obbligo, per gli uffici pubblici, di accettare pagamenti con strumenti elettronici e via internet, entrato in vigore il 1 giugno scorso, potrà essere completamente tradotto in pratica, in tutte le amministrazioni, entro il 31 dicembre 2015. E la tabella di marcia fissata nelle linee guida dell'Agid, l'Agenzia per l'Italia digitale della Presidenza del Consiglio dei ministri. «È una rivoluzione che riguarda migliaia di uffici», spiega Maria Pia Giovannini, dirigente Agid. «L'obiettivo - continua - è garantire percorsi chiari al cittadino, anche tramite i servizi offerti dalle amministrazioni su internet, e, per gli uffici, poter controllare con esattezza gli incassi legati a ciascuna prestazione erogata».



RC PROFESSIONALE: LA CORSA ALLA POLIZZA È FERMA AL PALO

Assicurazione professionale nel caos.

A tre mesi dall'entrata in vigore dell'obbligo di dotarsi di una polizza assicurativa a copertura dei rischi derivanti dall'esercizio della propria attività, i professionisti navigano ancora a vista. Da un lato la maggior parte non sa se il tipo di attività che esercita rientra o meno nelle maglie della norma introdotta dal dpr n. 137/2012. Dall'altro, il rischio è di ritrovarsi in balia delle compagnie che, non essendo vincolate alla stipula del contratto, possono farla da padrone e rifiutare il professionista «rischioso». Sintomatica della situazione è la valanga di richieste di chiarimenti che stanno arrivando sulla scrivania dei consigli nazionali, i quali hanno attivato il servizio faq per dare delle linee guida agli iscritti: oltre 300 in due mesi ne sono arrivate, per esempio, al Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri. Anche i primi sondaggi degli ordini sui professionisti che si sono dotati di polizza rendono l'idea: risultano assicurati mille periti industriali su 15 mila che esercitano la libera professione, mentre per gli agrotecnici il Collegio nazionale ha

stimato «in regola» il 36-40% degli aventi l'obbligo. Insomma, in questa prima fase di rodaggio la normativa sta mostrando tutti i suoi limiti: è stato introdotto l'obbligo e tutto il resto è lasciato al libero mercato. È questo il quadro che emerge da una prima ricognizione di ItaliaOggi Sette sulla re professionale, entrata in vigore il 13 agosto scorso. Ma vediamo le problematiche principali che stanno affrontando i liberi professionisti e le possibili soluzioni.

Le professioni tecniche

L'incertezza maggiore riguarda le professioni tecniche, data la natura dell'attività e l'elevato numero di specializzazioni. Per molti professionisti risulta difficile trovare una polizza che risponda puntualmente alle proprie esigenze. Per altri non è chiaro invece se l'attività comporti o meno l'obbligo di assicurarsi. Da ultimo, per esempio, il Centro studi del Cni ha risposto ai numerosi quesiti arrivati dai professionisti che svolgono attività di Ctu (consulente tecnico d'ufficio). «Sono arrivate parecchie richieste di chiarimento», afferma il direttore del Centro studi, Massimiliano Pittau,

«le problematiche più frequenti riguardano i dipendenti, che evidentemente non sono soggetti all'obbligo, mentre se hanno un rapporto di consulenza con partita Iva allora possono avere l'esigenza di avere una copertura. Detto ciò, la nostra categoria si sta muovendo nei confronti delle istituzioni perché il quadro normativo è deficitario. Le criticità, dal nostro punto di vista, devono essere sanate a livello normativo, tramite decreto ministeriale che definisca alcuni requisiti, come i massimali, le franchigie e via dicendo». «Perciò», continua Pittau, «stiamo mantenendo, anche con le altre professioni tecniche, diversi contatti istituzionali e il dialogo aperto con gli operatori di mercato, con l'obiettivo di organizzare un tavolo comune per rispondere a tutte le problematiche che stanno emergendo».

Numerose segnalazioni sono arrivate anche sul tavolo del Consiglio nazionale degli architetti, che ha messo a disposizione degli iscritti delle linee guida per poter definire la propria polizza. «Dobbiamo avviare dei tavoli di lavoro con le compagnie di assicurazione», spiega Pasquale Felicetti, consigliere delegato,



RC PROFESSIONALE: LA CORSA ALLA POLIZZA È FERMA AL PALO

«per risolvere tutte le problematiche aperte dall'entrata in vigore della normativa.

La prima questione deriva dal fatto che le assicurazioni non sono obbligate ad assumersi il rischio, e con un solo sinistro il professionista si ritrova scoperto e in una situazione di inadeguatezza normativa e deontologica». «Per quanto ci riguarda», continua Felicetti, «abbiamo selezionato, attraverso un avviso pubblico, sulla base di apposite linee guida, due proposte di due compagnie. La nostra intenzione è comunque di non dare un'esclusiva, perciò abbiamo riavviato il processo di selezione con un nuovo avviso che resterà aperto fino all'anno prossimo». Anche i periti industriali avvieranno un servizio faq.

«Abbiamo effettuato un sondaggio presso gli iscritti all'albo per valutare le principali criticità emerse in questi mesi non facili di prima applicazione della norma», spiega il presidente del Cnpi, Giampiero Giovannetti, «in particolare i dubbi più frequenti sollevati sono stati quelli relativi all'effettivo obbligo per i professionisti con partita iva che operano all'interno dei grossi studi». Il Col-

legio nazionale degli agrotecnici, invece, ha stimato, a ottobre scorso, «che siano già in possesso di polizza circa il 36-40% degli aventi l'obbligo, percentuale destinata ad aumentare nei prossimi mesi e al crescere delle attività di verifica e controllo», afferma il presidente del Collegio nazionale, Roberto Orlandi.

Le professioni economico-contabili

Meno problematiche stanno affrontando le professioni economico-contabili. I commercialisti, per esempio, per la maggior parte erano già assicurati prima dell'entrata in vigore dell'obbligo. «Resta qualche perplessità applicativa», commenta Michaela Marcarini, consigliere dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Milano, «perciò abbiamo istituito un indirizzo mail al quale i colleghi possono inviare tutti i loro quesiti. La domanda più frequente riguarda il giovane che lavora presso uno studio professionale, che può essere soggetto a diverse forme di collaborazione, dal contratto di dipendente a quello con fattura allo studio. In linea di massima l'obbligo assicurativo compete allo stu-

dio associato, ma il suggerimento che diamo è di controllare sempre che la polizza dello studio copra anche i collaboratori e che sia specificata la rinuncia alla rivalsa nell'ipotesi che il cliente chieda un risarcimento allo studio». Detto questo, non stiamo incontrando particolari problematiche dato che la gran parte dei professionisti era già assicurato prima dell'entrata in vigore dell'obbligatorietà».



INGEGNERIA, CROLLA LA REDDITIVITÀ DELLE SOCIETÀ

L'altro indotto dell'industria delle costruzioni (ma non solo di questa, anche dell'industria in senso lato, manifatturiera e non) è quello dell'ingegneria/impiantistica. Macrosettore nel quale convivono le tre componenti della contrattualistica (forniture, lavori, servizi) con una dominanza di questi ultimi tanto che si parla di "imprenditoria del progetto". Questa è la parola chiave: progetto = project nell'accezione di intervento, come si evince da project financing e project management. Le realtà del settore ruotano intorno al progetto vuoi solo elaborandolo (come documento contrattuale) vuoi impegnandosi nella realizzazione con diverse formule fino a quelle onnicomprensive quali quelle note come epc (engineering/procurement/construction).

L'ingegneria/impiantistica è presentata con i primi 45 gruppi (poiché più limitata è la disponibilità di bilanci) e 100 società. Tra i gruppi dell'epc si conferma primo Saipem (Eni), in inaspettata sofferenza per l'emergere di contratti meno redditizi del previsto, dopo che nel 2006 ha inglobato Snamprogetti abituando gli analisti di Borsa a risultati esaltanti. Seguito da Nuovo Pignone (General Electric), da poco penalizzato dallo spostamento da Firenze a Lon-

dra della sede della Divisione Oil & Gas. Terzo è Danieli & C., che nella classifica della rivista americana Enr raggiunge una prestigiosa 38a posizione (se si esclude il gruppo Salini Impregilo, non ancora operativo), secondo solo a Saipem.

Quarto è Maire Tecnimont che migliora solo leggermente rispetto al 2011 con perdite su tutta la linea ma che nel primo semestre 2013 si avvantaggia di una drastica cura dimagrante. Quinto è Ansaldo Sts che sta cercando una nuova collocazione nel Fondo Strategico Italiano (che fa capo alla Cassa Depositi e Prestiti). Sesto è il gruppo Sacmi, che aderisce alla Lega delle Cooperative, che ha fortemente diversificato dall'originaria specializzazione nei macchinari e impianti per la produzione di piastrelle, per esempio nel packaging. Dopo Fenice (gruppo EdF) si nota la presenza di Sirti (telecomunicazioni) la cui crisi aziendale non fa che aggravarsi. Dopo Industrie De Nora chiude la "top ten" Foster Wheeler Italiana, che propone anche impiantistica industriale "chiavi in mano". Da notare l'assenza di un altro grande dell'epc, Technip Italy (che invece appare al settimo posto tra le società): non redige un bilancio consolidato in quanto questo è appannaggio, in Francia, della casa madre,

Technip (già anche Coflexip).

Tra gli altri gruppi in classifica ecco quelli che appaiono anche nell'ambito "gotha" americano, con l'eccezione di Techint (11°), che per il primo anno non ha inespugnabilmente risposto a Enr. Scendendo di qualche posizione in classifica si nota l'enorme balzo dimensionale di Protan (14° grazie alla produzione più che triplicata), gruppo di riferimento di Micoperi, società che si è distinta per il recupero del relitto della nave Concordia.

Altri due casi interessanti sono: Casagrande (24°) la cui attività è contigua al mondo delle costruzioni per via della divisione specializzata negli impianti di grandi manufatti in calcestruzzo e Carlo Gavazzi Impianti (37°), esempio più unico che raro di diversificazione riuscita nell'impiantistica da parte di un'impresa di costruzioni (Bonatti) che l'acquista nel 2006.

Oltre ai citati Saipem e Danieli & C., sono presenti nella classifica Enr dei top 250 general contractor internazionali anche Ansaldo Energia e Fata, rispettivamente in 104° e 214° posizione. Entrambi fanno capo a Finmeccanica e hanno recentemente acquisito insieme un'importante commessa da oltre 440 milioni in Sudafrica per la realizzazione tura key di due centrali elettriche. E recente la notizia della prossima acquisi-



INGEGNERIA, CROLLA LA REDDITIVITÀ DELLE SOCIETÀ

zione del 51% di Ansaldo Energia da parte della società sudcoreana pluridiversificata Doosan. Un sottosectore, di grande importanza per l'effetto moltiplicatore della sua produzione, che a livello associativo si riconosce nell'Oice/Confindustria, è quello dell'ingegneria pura (che comprende oltre alle società di ingegneria vere e proprie anche quelle, in genere più piccole, di architettura e design). In questa classifica esse sono "schiacciate" dalle dimensioni (inevitabilmente perché includono nel fatturato anche lavori e forniture) delle società di impiantistica (o ingegneria/ impiantistica). Per questo motivo una lista ben più esaustiva, comprendente le cento maggiori dell'ingegneria e le cento maggiori dell'architettura/design è in elaborazione e sarà pubblicata nel Rapporto 2013 sull'ingegneria del progetto, a cura dell'autore, anche in distribuzione con questo settimanale il prossimo 18 novembre (n. 45/2013).

Le (poche) società presenti in questa classifica sono: Artelia Italia (ex-Coteba), filiale dell'omonimo gruppo francese; Geodata, Agriconsulting (società di maggioranza relativa di Hydeia con il 41,7% del capitale), Elettra Energia e Golder Europe Service Centre, filiale dell'omonimo gruppo canadese, tra i gruppi; mentre tra le singole so-

cietà appaiono Spea (gruppo Atlantia), Tecnomare (gruppo Eni), Technital (che fa riferimento alla famiglia Mazzi ma non all'impresa Glf), Sina (appartenente insieme a Sineco al gruppo Gavio), D'Appolonia (che non redige più un bilancio consolidato perché acquistata nel 2011 da Rina), Proger (che fa capo a Recchi Ingegneria e Partecipazioni), Mwh, Thetis, Italconsult, Ecosfera, Urs Italia e Jacobs Italia (filiali di gruppi statunitensi così come Mwh), Sipal (gruppo Fininc) e Sgi Studio Galli Ingegneria (la cui maggioranza relativa, 37,3%, è detenuta dalla finanziaria Castore 1 che fa capo a un ramo della famiglia Romiti). Non è più nella classifica dei gruppi Bonifica (45a lo scorso anno) un tempo numero uno (nell'ambito dell'Italstat), penalizzata dal non redigere più un bilancio consolidato e non dar conto di società straniere appartenenti a Tili Group come Renardet e Sauti. Mancano anche Enereco, il cui bilancio è stato reperibile fuori tempo massimo, e Nei Engineering International che lo ha approvato in ritardo.

A livello di gruppi (limitatamente ai primi 45), il fatturato non decolla: cresce infatti del solo 2,1% (anche perché molti di questi soggetti non hanno praticamente più mercato in Italia) ma la redditività soddisfa:

l'ebitda si incrementa del 56,1%, l'ebit del 7,6%. Quanto all'utile netto, sterilizzando il dato di insieme di un Nuovo Pignone effervescente dopo una grossa perdita l'anno prima, esso si incrementa del 6,7%. Si aggrava l'indebitamento (più 31,4%), ma 14 gruppi hanno posizione finanziaria netta attiva. Un confortante aumento del patrimonio (10,7%) fa sì che il rapporto debt/equity si mantenga su livelli di assoluta virtuosità (0,56). In ogni caso anche se rapportata con l'ebitda la posizione finanziaria netta risulta del tutto sotto controllo attestando il pfn/ebitda a 1,59.

A livello di singole società (le prime 100), la produzione è stabile (più 0,2%) ma tutti gli altri dati sono in forte peggioramento. L'ebitda diminuisce del 35%, l'ebit del 57,3%, l'utile netto (depurato anche in questo caso del Nuovo Pignone, i cui numeri fanno girare la testa) cala del 47,4%. Ancor peggio: l'indebitamento esplode dell'82,8% mentre (sebbene siano addirittura 48 le società con posizione finanziaria netta attiva) il patrimonio netto è stabile (-0,3%). Questo malgrado gli indici di indebitamento si mantengano buoni: il debt/equity vale 0,55 (0,30 nel 2011) e la pfn/ebitda sale a 3,13 (da 1,11).



ORDINI: AUT AUT ALLA POLITICA

Uscire dall'equazione «professionista=evasore», riconoscere le centralità delle professioni ordinarie e liberare le risorse morali e finanziarie che la dorsale del lavoro intellettuale autonomo può impegnare nel rilancio del Paese. Nel giorno della protesta di piazza dei commercialisti per le sorti della revisione legale, gli altri Ordini fanno il punto sul "cantiere Italia" per riproporsi al centro delle politiche di ripresa e, soprattutto, per uscire dal cono d'ombra in cui una parte dell'opinione pubblica vorrebbe confinare. Dalla sburocratizzazione tombale della Pa nuove procedure per la produzione normativa, dallo sgravio fiscale della previdenza all'utilizzo dei fondi delle Casse per le opere di rilievo strategico, il carnet. delle professioni classiche propone un nuovo modello di sviluppo, «ultima chiamata prima dell'inevitabile default», chiosa il presidente degli ingegneri, Armando Zambrano.

«Purtroppo il ruolo e l'attività delle professioni intellettuali è continuamente svalutato e sottovalutato - dice Marina Calderone, presidente del Comitato unitario delle professioni -. La macchina dello Stato non funzionerebbe senza il nostro contributo giornaliero eppure quello stesso Stato a noi chiede solo collaborazione e intermediazione gratuite». Anzi, aggiunge il presidente del Cup, «la vicenda dei Pos per la tracciabilità dei pagamenti di studio dimostra che

l'amministrazione non guarda a noi per l'apporto di utilità e di efficienza che forniamo, ma solo come potenziali evasori, anche su micro-cifre. Verso di noi prevale sempre la logica di esazione, invece del riconoscimento per ciò che facciamo e rappresentiamo per il Paese».

La tracciabilità dei pagamenti tocca da vicino anche i medici, ma per una categoria formata per l'80% da lavoro dipendente i problemi sono altrove: «Il tema della responsabilità professionale per colpa va affrontato con urgenza - dice Amedeo Bianco, presidente delle Federazione sezionale medici- ma anche la formazione, l'accesso alle specializzazioni, la riforma. dell'Ordine, il blocco delle convenzioni, le difficoltà del turn over». A proposito di riforma dell'Ordine, ieri al ministero è ripreso il percorso tra il Cnf e l'ufficio legislativo di via Arenula per l'attuazione di quella forense. Dopo le nubi delle scorse settimane, soprattutto sul tema parametri, sembra arrivato l'inizio del disgelo. Chi ha una ricetta abbordabile e di fatto a costo zero per il salvataggio del sistema Italia è Armando Zambrano, presidente degli ingegneri. «Liberare le risorse e sburocratizzare un Paese ostaggio dei suoi bizantinismi - dice Zambrano -: queste sono le urgenze vere. Sul primo punto proponiamo di affidare ai professionisti lo sblocco delle opere e dei cantieri (ovviamente sotto la loro responsabilità, e non per i

progetti strategici) un po' come avviene già in Baviera del resto». Quanto alla semplificazione normativa, aggiunge Zambrano, «credo che i tempi siano maturi per affidare la produzione delle norme tecniche, semplici e chiare, all'organismo Uni, per portarle poi all'ente europeo di normazione e chiudere il cerchio. Invece noi continuiamo a sottostare ai meccanismi bizantini della decretazione ministeriale. O si fa questa rivoluzione culturale oppure questo Paese morirà, tra un anno o tra cinque dopo aver dato fondo agli ultimi risparmi».

E a proposito di rilancio, c'è un tesoretto di qualche miliardo utilizzabile da subito per promuovere le grandi opere strategiche per il Paese. E quello delle Casse previdenziali professionali «disponibili per contribuire al rilancio dell'Italia - dice il presidente dell'Adepp, Andrea Camporese - a condizione di condividere i progetti e gli obiettivi. Noi possiamo investire anche ingenti risorse sugli asset strategici mettendo a disposizione la consistente liquidità che altrimenti, come oggi, dobbiamo destinare ad altre operazioni di remunerazione». Una disponibilità quella dell'Adepp che, tra le altre condizioni, esige un intervento di equità fiscale: «In Italia scontiamo ancora la doppia tassazione e con un'aliquota tra l'altro sulle plusvalenze finanziarie che tocca il 20%, a fronte, per esempio, dello zero per cento della Francia».



FERMA AL 27% L'ALiquOTA PER I PROFESSIONISTI INPS

Resta al 27% per un altro anno (invece di salire al 28); l'aliquota contributiva delle partite Iva iscritte in via esclusiva alla gestione separata dell'Inps e non pensionati. Il maxi emendamento alla legge di stabilità, nel comma 521, ha recepito le richieste che nei mesi scorsi erano state avanzate dai rappresentanti dei professionisti non soggetti ad altre forme di previdenza e quindi tenuti a versare i contributi alla gestione separata istituita dalla legge 335/1995, dove "convivono" con i ben più numerosi parasubordinati.

La decisione è stata presa per congelare gli effetti dell'incremento dell'aliquota previsto oltre un anno fa dalla legge 92/2012. Il provvedimento di riforma del mercato del lavoro "firmato" dall'allora ministro Elsa Fornero ha introdotto un aumento progressivo per gli iscritti alla gestione separata, destinata a salire dal 27% del 2012 al 33% nel 2018. Contro gli effetti di questa decisione si era già intervenuti l'anno scorso con il DI 83/2012 che aveva bloccato l'aumento per un anno sia per le partite Iva che per i parasubordinati.

Questa volta, invece, si è deciso di tutelare solo le partite Iva della gestione separata in via esclusiva e non in pen-

sione, cioè i soggetti, circa 182milapersona, più penalizzati dall'incremento. Infatti, mentre per i parasubordinati i contributi sono per un terzo a carico del lavoratore e per due terzi del committente, le partite Iva devono versare tutto di tasca propria e ciò a fronte di una fase di mercato particolarmente difficile. Secondo i dati diffusi di recente dall'Osservatorio dei lavori - Associazione 20 maggio, il reddito medio lordo dei professionisti iscritti alla gestione separata nel 2012 è stato di 15.511 euro, in netto calo rispetto ai 18.836 del 2011.

Soddisfazione per il blocco dell'aumento è stata espressa dalle associazioni che nelle scorse settimane si erano mobilitate "per raggiungere questo obiettivo. Si tratta di un grande successo, hanno commentato i vertici del Coordinamento delle libere associazioni professionali (Colap), così come quelli di Alta Partecipazione e di Acta, che però al contempo hanno sottolineato la necessità di avviare una riforma organica del sistema previdenziale e assistenziale delle partite Iva iscritte alla gestione separata dell'Inps, anche perché se nel frattempo non la situazione non cambierà, nel 2015 scatterà l'aliquota del 30 per cento.

«E necessario - ha affermato Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap - ripensare l'intero sistema contributivo dei professionisti a partita Iva afferenti alla gestione separata Inps. E questo è fondamentale affinché si possano dare le giuste garanzie, proporzionalmente a contributi sostenibili, anche a coloro che ogni giorno assumono il rischio delle proprie attività mettendosi in gioco nel mercato con la propria professionalità e competenza».

La legge di stabilità nulla cambia per il milione e mezzo di altri iscritti alla gestione separata.. Come già stabilito dalla legge 92/2012 e dal DI 83/2012, l'aliquota per i parasubordinati che non sono assicurati presso altre forme previdenziali obbligatorie da gennaio salirà al 28%, mentre chi ha un'altra tutela pensionistica obbligatoria e i già pensionati dovranno versare il 21 per cento.



CASSE PROFESSIONALI, ORIZZONTE PRIVATO

Necessario un intervento chiarificatore per riaffermare la natura privatistica delle casse professionali. A sottolineare la necessità di sgombrare il campo da equivoci sulla natura degli enti di previdenza privati è Lello di Gioia, presidente della commissione parlamentare di controllo sull'attività degli enti di previdenza. Di Gioia - ospite di un seminario dedicato agli investimenti e alla Governance organizzato ieri a Roma dall'Enasarco fa felice la platea individuando nell'intervento legislativo la condizione per consentire alle casse di assolvere la loro funzione in un contesto definito e certo. «Auspicio e ritengo necessario ha sottolineato Di Gioia - che da parte della politica possa esserci un intervento chiarificatore volto a riportare le casse professionali nell'alveo privatistico attribuito loro dal decreto legislativo 509/94, senza peraltro sottovalutare l'importanza di mantenere un'attività di vigilanza in capo allo Stato, vista la rilevanza pubblica della materia».

Una dichiarazione di intenti che fa felice il presidente dell'Associazione degli enti pensionistici privati Andrea Camporese. «Con le sue parole il presidente Di Gioia ha accolto una richiesta che facevamo da tempo: per questo

non possiamo che esprimere grande soddisfazione».

Ieri, per le casse, è stata la giornata delle buone notizie. Anche il ministero è d'accordo sulla necessità di allentare i controlli. Il direttore generale per le politiche previdenziali e assicurative del ministero del Lavoro, Edoardo Gambacciani, capisce la situazione di assediamento in cui si trovano gli enti. «La rete di controllo è troppo articolata - ammette Gambacciani -: ci sono 6-7 soggetti che controllano lo stesso ente, costretto a dare sempre le stesse risposte. Procedere a una semplificazione spetta però al legislatore - conclude Gambacciani -: la strada da percorrere è quella di focalizzare i monitoraggi sulla governance e gli investimenti, abbandonando il controllo formale per il sostanziale». L'invito alle casse a non perdere di vista la loro mission arriva dal presidente della commissione di vigilanza sui fondi pensione, Rino Tarelli: «I fondi pensione e le casse non possono trasformarsi in banche, serve coerenza con i propri obiettivi. In un mondo di crisi vanno bene gli investimenti sul mercato. Ci sono già molti impegni sul fronte del debito pubblico, ma è necessario evitare le derive». Una dichiarazione in linea con gli intenti

del presidente della fondazione Enasarco, Brunetto Boco, che annuncia per gennaio l'inizio dei lavori sul nuovo statuto e un cambio di rotta, già in atto, sugli investimenti: mai più derivati e strutturati ma fondi immobiliari, guardando però anche oltre confine.



REGIONI IN AIUTO DELLE PROFESSIONI

Le regioni in soccorso delle professioni. Di fronte a una crisi che sta devastando l'intero settore dei servi professionali, infatti, le autonomie moltiplicano gli interventi a favore degli iscritti agli ordini. Del resto, secondo l'indagine Acri2013 in collaborazione con Ipsos, medici, avvocati, veterinari, sociologi, giornalisti, biologi e commercialisti nel 2012 hanno avuto un calo del fatturato del 43% nei primi sei mesi del 2012 e hanno assistito alla chiusura del 22% degli studi. Uno scenario che gli interventi territoriali stanno cercando di contenere. Come è stato evidenziato ieri a Roma in occasione di un convegno in materia organizzato dall'Adepp, tra l'altro, gli aiuti sono destinati ad ampliarsi ancora di più visto che a breve si potrà contare anche sui finanziamenti europei. Su spinta dell'Associazione degli enti di previdenza privati, infatti, la Commissione Europea ha aperto le porte dei fondi europei anche ai liberi professionisti che, per la prima volta potranno partecipare ai bandi riservati finora solo ai dipendenti. In vista c'è una nuova generazione di bandi pubblici relativi al periodo 2014-2020 che permetterà di poter usufruire di strumenti di varia natura, dal microcredito ai

crediti di imposta, fino ai finanziamenti a tasso agevolato per l'apertura di uno studio. E non solo, perché come ha spiegato anche il presidente dell'Adepp Andrea Camporese, le casse di previdenza si candidano anche a diventare soggetti accreditati ai fini dell'intermediazione finanziaria, un modo per essere più vicini agli iscritti e velocizzare le procedure.

Passando agli interventi regionali (si veda la tabella in pagina), da alcuni anni ormai alcune amministrazioni oltre ad aver istituito il Fondo microcredito, attraverso il quale vengono erogati finanziamenti volti al sostegno dell'autoimpiego e della microimprenditorialità, hanno continuato a finanziarlo. Particolarmente attive su questo versante sono le regioni Abruzzo, (mediante il fondo per il microcredito Fse e Abruzzo Sviluppo Spa) e Calabria (attraverso Fincalabria). Il Lazio e il Piemonte, invece, hanno elaborato proposte ed implementato progetti volti alla crescita e in particolare ai liberi professionisti nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, di avvio e sostegno dell'attività lavorativa. Se nel Veneto, poi, il libero professionista è già considerato alla stregua di chi guida una pmi, esposto alla

concorrenza europea ed internazionale, in Emilia-Romagna si è puntato ad un sistema di incentivi per assunzioni a tempo indeterminato e trasformazioni di contratti il cui datore di lavoro sia anche un professionista. E visto che i fondi, come ha spiegato Camporese, possono andare anche oltre i 150 mila euro, in caso per esempio di acquisizione di studi, «abbiamo chiesto che le casse diventino esse stesse soggetti di intermediazione finanziaria. Dovremo prima essere certificati dalla comunità europea che ci inserisce come soggetti validati all'intermediazione e quindi all'erogazione dei fondi. In questo modo possiamo essere noi gli interlocutori diretti del finanziamento». Una posizione condivisa dal sottosegretario al lavoro Jole Santelli che ha affermato come le casse «con l'enorme patrimonio che gestiscono possono diventare importanti investitori istituzionali per lo sviluppo e la crescita dell'intero sistema economico».



L'IRAP DEI PROFESSIONISTI SENZA CERTEZZE

L'avvocato che utilizza lo studio di un collega non deve pagare l'Irap. Al pari del commercialista che lavora solo come sindaco di società e ha avuto per un certo periodo - in tempi diversi - una segretaria e un praticante. O come il medico o il legale che hanno una segretaria part-time con funzioni puramente esecutive. In tutti questi casi, però, i contribuenti hanno dovuto arrivare fino in Cassazione per vedersi riconosciuta l'esclusione dall'imposta, spendendo tempo e denaro, e affrontando le incertezze della definizione di «autonoma organizzazione» (il requisito in assenza del quale l'imposta regionale non è dovuta).

Questa è la situazione in cui si trovano oggi tanti professionisti e imprese individuali, a meno di un mese dal termine per il versamento degli acconti del 2 dicembre. E le cose - almeno per ora - non sembrano destinate a migliorare con il 2014, visto che le disposizioni dettate un anno fa per ridurre l'Irap sui piccoli sono state praticamente svuotate negli ultimi mesi.

La legge 228/2012 stanziava 682 milioni per il triennio 2014-2016, aprendo di fatto alla possibilità di escludere dall'Irap i professionisti e le imprese individuali che non hanno dipendenti e usano beni strumentali al di sotto di un certo valore (si veda l'articolo in basso). Il fondo, però, è stato eroso rapidamente: i 188 milioni stanziati per il

2014, ad esempio, sono stati via via dirottati per coprire i bonus edilizi e per i mobili (15 milioni), le misure del decreto "del fare" (15,9 milioni) e quelle previste dal decreto Iva-lavoro (150 milioni). Con il risultato che oggi rimarrebbe in cassa la miseria di 7,1 milioni. Ma il condizionale è puramente teorico, perché il Ddl di stabilità ora all'esame del Parlamento sopprime l'autorizzazione di spesa, in pratica defianziando il fondo. Peraltro, anche se le risorse fossero rimaste al loro posto, sarebbero state inutilizzabili, perché non è mai stato emanato il decreto dell'Economia con cui chiarire il valore minimo dei beni strumentali. Senza dimenticare che secondo la Cassazione il valore dei beni è ininfluenza ai fini del concetto di «organizzazione»: e quindi alcune delle micro-imprese con beni strumentali appena sopra la soglia avrebbero sicuramente intentato ricorso.

Il rebus, insomma, resta tutto da risolvere. La speranza più concreta di una soluzione è affidata al disegno di legge della delega fiscale (As 1058), già approvato alla Camera e ora in commissione Finanze al Senato. Il testo - all'articolo u, comma 2 - incarica il Governo di chiarire la definizione di «autonoma organizzazione» adeguandola ai principi più consolidati definiti dai giudici, nell'ottica di escludere dall'Irap i professionisti, gli artisti e i piccoli imprenditori.

La legge 228/2012 citava espressamente le «persone fisiche», mentre il Ddl della delega fiscale resta un po' più sul vago, parlando di «piccoli imprenditori». Quale che sia la definizione esatta, comunque, non è difficile individuare il perimetro dei soggetti interessati a un chiarimento definitivo. Nell'anno d'imposta 2010 - ultimo per il quale le Finanze abbiano pubblicato il dato disaggregato - 2,6 milioni di persone fisiche hanno dichiarato quasi 2,4 miliardi di imposta netta, su un totale che supera i 30 miliardi contando le somme versate dalle grandi imprese (Spa e Srl pagano oltre 18 miliardi) e dalla pubblica amministrazione (quasi 10 miliardi).

È evidente, allora, che i 188 milioni stanziati per il 2014 avrebbero coperto solo una piccola parte dell'Irap riconducibile alle persone fisiche. Ma va detto che non tutti questi contribuenti sono effettivamente privi di organizzazione e che, d'altro canto, molti di coloro che sono stati esonerati dalla Cassazione hanno già smesso di pagare, e quindi non hanno bisogno di fondi a copertura. Come dire: non si tratta solo di pagare meno, ma anche di pagare con certezza.

Per avere una norma chiara, però, bisognerà aspettare non solo la delega - che potrebbe anche trovare una corsia preferenziale abbinandosi alla legge di stabilità per il 2014 - ma i decreti delegati che dovranno essere emanati dal Governo.



LE STP NON RIESCONO A PARTIRE

Sono poco più di 20 le società tra professionisti iscritte nel registro delle imprese nei prime sei

mesi di operatività della nuova disciplina. E dal 22 aprile scorso, con l'entrata in vigore del dm n. 34 del 2013 che è possibile costituire le Stp. Questi dati ci dicono quante Stp sono state costituite con la nuova formula introdotta dal governo Monti (legge n. 183/2011) con la finalità di liberalizzare il mercato delle professioni. Le nuove Stp iscritte nella sezione speciale del registro imprese sono state costituite da dentisti (sei società), avvocati (quattro), medici (in cinque casi) e commercialisti e consulenti d'impresa (sette realtà). Questo è quanto emerge dal report del 16 novembre scorso elaborato da Infocamere e relativo alla nuova formula di società tra professionisti.

Gli altri 114 iscritti nel registro imprese con la qualifica di società tra professionisti sono rappresentati dalle società fra avvocati, da studi di architettura e da studi medici. Questi dati elaborati da Infocamere (dall'anno 2001 al 16 novembre 2013) evidenziano che le regioni in cui sono state costituite più società tra professionisti con la vecchia formula sono: la Lombardia con 23 realtà, l'Emilia-Romagna con 17 società e infine Lazio e Sicilia con 14 società tra professionisti iscritte al registro imprese competente. Non sono

state costituite e dunque iscritte nel registro imprese società tra professionisti in Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta.

Per consentire lo svolgimento in forma societaria dell'attività professionale regolamentata la società tra professionisti deve iscriversi nell'apposita sezione speciale del registro delle imprese. Seguendo questo iter:

- 1) la società tra professionisti si iscrive come società inattiva al registro delle imprese;
- 2) successivamente la società tra professionisti si iscrive nell'albo tenuto dall'ordine/collegio di appartenenza;
- 3) infine, quando la società tra professionisti inizia l'attività economica, il legale rappresentante entro 30 giorni da tale inizio deve richiedere l'iscrizione nella apposita sezione speciale del registro delle imprese.

La società tra professionisti va iscritta al registro imprese come «inattiva» (presentando mod. S1 + int. P) fino all'annotazione di avvenuta iscrizione all'albo professionale. Il registro delle imprese provvede all'iscrizione nell'apposita sezione speciale dietro semplice presentazione da parte della Stp di una specifica domanda, formulata sulla consueta modulistica, previo accertamento della regolarità della stessa e dell'insussistenza delle previste incompatibilità. A iscrizione formalizzata presso il re-

gistro delle imprese, la Stp potrà richiedere il certificato utile per la presentazione della domanda di iscrizione nella sezione speciale dell'albo tenuto presso l'ordine professionale di riferimento. Ottenuta questa iscrizione, il legale rappresentante della società provvederà ad adempiere all'obbligo, di cui all'art. 9, comma 4, del dm n. 34/2013, di annotazione della stessa nella sezione speciale del registro delle Imprese (presentando mod. S1+ int. P + copia atto costitutivo).

Le società tra professionisti in attesa di eventuali autorizzazioni per l'esercizio dell'attività o che non intendono avviare immediatamente l'attività non compilano i quadri dei moduli registro delle imprese relativi alla dichiarazione d'inizio attività chiedendo quindi l'iscrizione come impresa «inattiva» - ma comunicando successivamente l'inizio attività alla camera di commercio. Nella prima fase, le Stp si iscrivono al registro delle imprese come «inattive». L'oggetto della società «inattiva» viene desunto dal codice ateco dichiarato in sede di compilazione del modello AA7>10 ai fini Iva. Quando la Stp comunica l'inizio attività, l'ufficio registro imprese pone la società in stato «attiva» e attribuisce un nuovo codice Ateco, in base alla descrizione dichiarata nella modulistica registro delle imprese.



FONDI UE PER I PROFESSIONISTI

Un altro tabù è stato infranto. Con il nuovo ciclo di programmazione 2014-2020 dei fondi strutturali europei i professionisti avranno libero accesso ai bandi comunitari al fine di promuovere la ricerca, lo sviluppo tecnologico e innovazione e la competitività del sistema professionale. La buona notizia è emersa nel corso dell'ultimo tavolo tecnico sulle libere professioni, voluto dal vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, che si è tenuto a Bruxelles lo scorso 5 novembre. Nell'ambito dell'Action plan 2020, la Commissione Ue sta predisponendo un documento che prevede specifici canali di finanziamento calibrati sulle esigenze del mondo professionale, da raccordare con i programmi nazionali e regionali cui spetterà il compito di erogare i fondi Ue ai professionisti. Secondo quanto emerso al tavolo tecnico Tafani, i professionisti potranno beneficiare degli incentivi attraverso i propri organismi associativi, i confidi e gli enti bilaterali che saranno chiamati a svolgere il ruolo di intermediari finanziari dei fondi europei ovvero attraverso le associazioni di categoria che parteciperanno direttamente ai bandi comunitari.

L'apertura dei bandi comunitari ai liberi professionisti dovrebbe così consentire all'Italia

di spendere meglio i fondi strutturali. L'ultimo aggiornamento sulla spesa certificata nell'attuazione dei programmi finanziati dai fondi comunitari ha raggiunto il 47,5% della dotazione totale assegnata all'Italia. Ciò significa che il nostro Paese nel ciclo di programmazione 2007-2013 non è riuscito a spendere neppure la metà dei 100 miliardi resi disponibili dall'Unione europea.

L'iniziativa di Bruxelles sostenuta fin dalle prime fasi da Confprofessioni rappresenta uno spartiacque nell'ambito delle politiche di crescita delle libere professioni e, in particolare, del sostegno al credito destinato alle categorie professionali. Uno dei pilastri su cui si fonda l'azione del tavolo Tafani coinvolge direttamente i consorzi fidi che, nel loro ruolo di intermediari finanziari, dovranno veicolare i fondi della Banca europea degli investimenti e del Fondo europeo degli investimenti per controgarantire una parte del rischio di credito e favorire quindi le migliori condizioni di finanziamento al sistema professionale.

Dopo la definizione del bilancio pluriennale da parte delle istituzioni europee, il governo italiano presenterà alla Commissione europea la bozza dell'accordo di partenariato sulla programmazione dei

fondi strutturali 2014-2020. Secondo quanto anticipato dal ministero per la Coesione territoriale, alle regioni italiane è destinato un contributo europeo di circa 30 miliardi di euro, cui vanno aggiunti altri 30 miliardi di cofinanziamento nazionale (obbligatorio per le politiche di coesione europee) e ulteriori 54 miliardi stanziati attraverso la legge di stabilità. Nel complesso i fondi comunitari metteranno in circolo circa 100 miliardi di euro distribuiti nel corso dei prossimi sette anni.

Ma c'è di più. Non solo i professionisti rientrano a pieno titolo tra i beneficiari dei bandi comunitari, ma possono giocare un ruolo determinante al fianco dello Stato e delle regioni nell'attuazione dei programmi finanziati dall'Europa. Nell'ambito delle politiche di coesione Confprofessioni sta lavorando per creare un ruolo attivo dei professionisti nella gestione dei fondi comunitari. L'apporto di competenze delle diverse categorie professionali potrà infatti essere decisivo per una rapida predisposizione dei bandi di appalto, per una puntuale rendicontazione delle spese sostenute dagli enti appaltanti e per una efficace promozione delle opportunità verso i beneficiari finali: cittadini, imprese e, finalmente, anche professionisti.



EDILIZIA: LA CRISI FINIRÀ NEL 2015

I segnali incoraggianti non mancano, ma per trovarli bisogna andare oltre il quadro nazionale della congiuntura delle costruzioni. Quadro che - va subito detto - resta pesantemente negativo quest'anno, con un calo del 4,5% degli investimenti in costruzione e una diminuzione dello 0,6% anche nel 2014.

L'analisi è quella che emerge dal XXI rapporto congiunturale sul mercato edilizio del Cresme, presentato la scorsa settimana a Milano.

«Nel quarto trimestre del 2012 - si legge nel Rapporto dell'Istituto di ricerche romano - un solo comune capoluogo era in crescita nel mercato immobiliare residenziale; nel primo trimestre 2013 diventano 17 e nel secondo 31.

Nel comparto non residenziale, nel quarto trimestre 2012 c'erano solo due capoluoghi di provincia in attivo, diventano 27 nel primo trimestre 2013 e 42 nel secondo trimestre».

Sono segnali deboli che arrivano dalle periferie del Paese: a Siena, Foggia, Nuoro, Bari, Aosta e Latina si sono registrati segnali positivi nel mercato residenziale negli ultimi due trimestri del 2013.

Nel non residenziale crescite ci sono state ad Agrigento, Ragusa, Enna, Massa, Pavia,

Sondrio, Salerno, Cuneo, Terni, Viterbo, Forlì.

A parte questi segnali di speranza, il quadro resta pesantemente negativo sotto molti punti di vista: dall'indotto all'occupazione, dagli investimenti nelle tecnologie e negli impianti "verdi" al mercato delle opere pubbliche, dall'accesso al credito alla consistenza dei bilanci delle imprese (si vedano anche i box qui sotto).

In sette anni di crisi, riassume il rapporto, è andato in fumo la crescita accumulata in 12 anni. L'ascensore della crisi ha precipitato il settore ai livelli del 1994.

La riflessione al centro del rapporto è che la ripresa, in queste condizioni, non sarà generalizzata, ma molto selettiva. «Non tutte le tipologie di domanda e non tutti i territori si agganceranno allo stesso tempo e allo stesso modo alla ripresa: disegnare la nuova mappa del tesoro diventa un fattore strategico prioritario», dice l'amministratore delegato del Cresme, Lorenzo Bellicini.

Molto dipenderà da quando (e in che misura) le famiglie potranno tornare in possesso di un reddito disponibile, fattore determinante per innescare la ripresa economica. Su questo, le prospettive non sono rosee. Troppo debole anche l'altra

leva della ripresa, quella che poggia sugli investimenti pubblici.

Il 2014, prevede il Cresme, sarà ancora un anno di caduta per gli investimenti pubblici in infrastrutture, con un calo del 2,5%. Sarà il decimo anno consecutivo di contrazione, con una perdita cumulata di oltre il 40% nel decennio. Una lieve ripresa è attesa solo nel 2015 (+0,4%), con ancor più debole trascinarsi nel 2016 (+0,1%). Quanto al 2013, dovrebbe chiudersi con un -5,8% che segue il -2,7% del 2011 e il -9,3% del 2012. Male anche il partenariato pubblico-privato e il project financing, che perdono quest'anno il 25,3% del mercato, fermanosi a 4,6 miliardi, l'appalto integrato di costruzione, manutenzione e gestione perde il 21,9%, con un modesto valore messo in gara di 2,9 miliardi.



INTERVENTI ANTISISMICI: AI PRIVATI 74 MILIONI

Molte richieste in risposta ai bandi comunali, ma anche molto caos, nella prima annualità del Piano nazionale di prevenzione del rischio sismico che aveva a disposizione, oltre ai fondi per microzonazione (10 milioni) e per la messa in sicurezza di edifici pubblici (93,2 mln), anche una prima sperimentale quota di risorse per gli interventi sugli edifici privati (31 milioni di euro, concentrati sulle regioni a più alto rischio).

Non esiste un monitoraggio dello stato d'attuazione del programma (e anche questo è un problema: «Ci attrezzeremo meglio nei prossimi mesi» dicono alla Protezione civile), ma dalle otto regioni chiave da noi monitorate (per l'annualità 2011, distribuita alle Regioni solo nell'ottobre 2012 e assegnata quest'anno ai beneficiari finali) emerge un vero boom di richieste, in media oltre dieci volte le risorse disponibili: 1.002 domande in Puglia e 62 progetti finanziati, 1.480 domande in Sicilia e 113 assegnazioni, in Veneto 349 richieste e 55 interventi beneficiati. Casi estremi invece la Calabria, che ha aumentato i fondi e allargato all'eccesso la platea dei potenziali beneficiari ma poi non è riuscita a gestire le 10.312 richieste, riuscendo ad

approvare solo 27 progetti su una platea finanziabile di 528 (un vero flop programmatico e organizzativo, come si può leggere a pagina 4), e all'opposto l'Emilia Romagna, che ha ristretto a soli 4 comuni, ricevendo così 201 richieste e finanziandone 91. «Le domande dei privati - confermano dalla Protezione civile - sono state in media circa dieci volte rispetto a quanto finanziabile».

Oltre al caos della Calabria, fra le altre Regioni principali per livello di rischio sismico e finanziamenti ricevuti ce ne sono tre ancora ferme, per motivi diversi. La Campania è pesantemente frenata dal Patto di stabilità (si veda a pagina 4) e dunque ha del tutto congelato i 18,4 milioni che aveva a disposizione quest'anno (3,5 milioni), e il blocco ci sarà probabilmente anche per l'annualità 2012 (ripartita fra le Regioni con il decreto Gabrielli pubblicato il 10 luglio scorso). «Abbiamo più volte chiesto al Governo - spiega l'assessore campano Edoardo Cosenza - come Regioni, una deroga al Patto per le spese di prevenzione sismica e difesa del suolo».

Poi c'è il sorprendente ritardo del Friuli, che dopo un'inerzia di otto mesi solo nel giugno scorso ha mosso i primi passi per attribuire i fondi del 2011.

E l'Abruzzo, che ha deciso di concentrare le annualità 2011 e 2012, e dunque sbloccherà in un colpo solo 4,3 milioni di euro per gli interventi privati. È stato l'articolo 11 della legge postAbruzzo (DI 28 aprile 2009, n. 39, convertito nella legge 77/2009) a lanciare per la prima volta in Italia un piano di prevenzione del rischio sismico, con finanziamenti a crescere: 42,5 milioni nel 2010 (solo per microzonazione sismica ed edifici pubblici strategici), 145,1 nel 2011 (anche per edifici privati), poi tre anni a 195,6 milioni (2012-2014), e poi di nuovo a scendere 145,1 mln nel 2015 e 44 nel 2016. In tutto 965 milioni. «E certamente una minima percentuale ammettono alla Protezione civile - rispetto al fabbisogno di messa in sicurezza di un patrimonio edilizio, quello italiano, molto vecchio e fragile. Ma il Piano è importante per diffondere la cultura della prevenzione tra amministratori e cittadini».

Le tranche annuali vengono attribuite sempre con ritardo, a causa delle complesse procedure di intesa con le Regioni e poi il doppio passaggio dell'Opcm (con le regole) e del decreto del capo della Protezione civile che distribuisce i fondi, entrambi da registrare e pubblicare in Gazzetta. I numeri sopra citati e i resoconti



INTERVENTI ANTISISMICI: AI PRIVATI 74 MILIONI

di queste pagine si riferiscono alla tranche 2011 (Opcm 400712012), fondi assegnati definitivamente alle Regioni il 3 ottobre 2012. La nuova tranche (2012) da 195,6 milioni (Opcm 52/2013) è stata invece attribuita alle Regioni il 10 luglio scorso, e i bandi dei Comuni per assegnare i contributi ai privati sono stati in alcuni casi già pubblicati, in altri si prevede lo saranno tra la fine dell'anno e l'inizio del 2014.

Spetta alle Regioni, per ogni annualità, scegliere la quota dei fondi di cui all'articolo 2 e lettere b) e c) (infrastrutture, edifici pubblici strategici, edifici privati) da assegnare ai privati, in un range dal 20 al 40%. Nell'annualità 2011 quasi tutte le Regioni si sono fermate al 20% (tabella qui a destra), con le uniche eccezioni di Emilia Romagna (30%), Molise (30%), Basilicata (30%) e Calabria (40%). Con la nuova tranche anche il Veneto, che è la Regione più avanti di tutte, salirà al 40%, e metà dei suoi 2,8 milioni saranno assegnati agli edifici industriali.

Le Regioni devono poi decidere i Comuni beneficiari, confermando il requisito minimo di pericolosità sismica fissato dalle ordinanze, una «accelerazione al suolo» di 0,125 ag (una soglia che si col-

loca a metà della classe 3), oppure restringere il campo, alzando la soglia. L'Emilia Romagna, ad esempio, ha ristretto da 283 a soli 4 comuni, e ogni annualità cambierà comuni interessati, per fare campagne mirate di sensibilizzazione. Ma l'ha fatto anche l'Umbria (92 comuni teorici, assegnati fondi a 53 progetti privati su 5 comuni), la Toscana (247 teorici, 51 progetti su 14 enti locali), le Marche (239 teorici, 80 progetti approvati su 10).

I fondi possono essere assegnati ai privati per interventi di rafforzamento locale, miglioramento sismico e demolizione e ricostruzione degli edifici, ma di fatto le regole della Protezione civile (Opcm 52/2013 e Allegati), sia per il livello di finanziamento al mq sia per l'entità totale a disposizione, privilegiano l'assegnazione ai piccoli interventi, soprattutto quelli in grado di ridurre i danni alle persone con poca spesa. «Gli interventi - spiegano i tecnici della Protezione civile - per inserire "catene" o tirantature tra pareti sono i più tipici interventi a costo contenuto, 100-150 euro al metro quadrato, che possono arrivare a 150-170 comprese le finiture, e possono evitare i crolli più rovinosi». Per questo tipo di intervento i finanziamenti

statali possono coprire il 60-70% del costo totale, e sulla quota residua (1) con classificazione sismica più sfavorevole possono essere utilizzate le detrazioni fiscali al recupero edilizio, attualmente al 65% per l'antisismica in zone 1 e 2. Le regole delle Opcm privilegiano gli edifici più vecchi nelle graduatorie, e a quanto risulta alla Protezione civile «i progetti più frequenti tra quelli finanziati riguardano edifici mono o bi-familiari nei centri storici», soprattutto nei piccoli comuni.



ANTISISMICA: AIUTI STATALI E BONUS 65%

Per i proprietari di prime case e di edifici destinati ad attività produttive situati nei Comuni a più alto rischio sismico (zone 1 e 2) è aperta la possibilità di sfruttare sia il super-bonus fiscale del 65%, sia i contributi diretti della Protezione civile. I due aiuti agli interventi di messa in sicurezza sono cumulabili, e per le opere di minore impatto possono coprire insieme fino all'80% dei costi (si veda il Dossier online «Antisismica» di Edilizia e Territorio).

Già da alcuni anni le detrazioni al recupero (il 36-50%) sono utilizzabili anche per «interventi di messa in sicurezza statica e antisismica» degli edifici, mailbonus è diventato interessante solo dal 4 agosto scorso, con l'innalzamento al 65% delle spese detraibili (si veda a destra). E con l'approvazione della legge di stabilità, nell'attuale testo, il super-sconto sarà utilizzabile fino al 31 dicembre 2014. I comuni in zona 1 e 2 sono 3.069, il 38% del totale, e comprendono al centro-sud molti capoluoghi di provincia, quali Ascoli Piceno, Macerata, Ancona, Pesaro, Urbino, Arezzo, Pistoia, Terni, Perugia, Frosinone, Viterbo, alcune aree di Roma, L'Aquila, Chieti, Teramo, Salerno, Avellino, Napoli, Caserta, Benevento, Campobasso, Cosenza,

Catanzaro, Reggio Calabria, Trapani, Palermo, Messina, Agrigento, Enna, Catania, Siracusa. Al Nord Forlì, Cesena, Udine, Gorizia, Belluno.

Circa invece i finanziamenti diretti, è stato l'articolo della legge post-Abruzzo (Dl 39/2009) a lanciare per la prima volta in Italia un piano di prevenzione del rischio sismico, da 965 milioni in sette anni. Finora è stata assegnata ai beneficiari solo la tranche 2031 che conteneva i fondi ai privati (31 milioni), con richieste presentate per circa dieci volte le disponibilità, mentre la nuova tranche (2012) da 195,6 milioni (circa 43 per i privati) è stata attribuita alle Regioni il 10 luglio scorso, e i bandi dei Comuni per assegnare i contributi ai privati sono stati in alcuni casi già pubblicati, in altri si prevede lo saranno tra la fine dell'anno e l'inizio del 2014. I Comuni beneficiari sono di fatto un campo ancora più stretto dei comuni in zona 1 e 2.

Gli interventi su cui ottenere detrazioni fiscali e finanziamenti possono riguardare anche interventi complessivi di miglioramento antisismico, con costi stimati dalla Protezione civile intorno a 400 euro al mq, una cifra non indifferente. In questi casi i finanziamenti possono coprire

al massimo il 40% del costo, e si può portare in detrazione al 65% la quota restante (il 60% della spesa). I più appetibili potrebbero essere invece gli interventi di rafforzamento locale, opere puntuali che servono a evitare crolli rovinosi e dunque in caso di terremoto a salvare vite umane, piuttosto che l'edificio. Ad esempio gli interventi per inserire "catene" o tirantature tra pareti: costano circa 150 euro al mq, spiegano alla Protezione civile, e i finanziamenti statali (100 euro/mq) possono coprire il 60-70% del costo totale, e dunque con la detrazione al 65% sulla spesa residua si arriva all'80% circa coperto dallo Stato.



APE: OBBLIGO PER TUTTI GLI ATTI

Attestato di prestazione energetica obbligatorio per tutti gli atti onerosi con effetto traslativo e non solo per la compravendita. Questa la rigorosa interpretazione fatta propria dal Consiglio nazionale del notariato in un recentissimo e ampio studio (n. 657-2013/0 che ha investigato la nuova disciplina della certificazione energetica degli edifici introdotta dal dl n. 63/2013 (convertito con legge 3 agosto 2013 n. 90), con il passaggio dall'attestato di certificazione al c.d. Ape. Tra le numerose novità introdotte dal legislatore è da tempo sotto i riflettori la questione dell'ambito oggettivo di applicazione dell'obbligo di allegazione del nuovo attestato di prestazione energetica. La nuova norma parla espressamente di contratti di vendita, atti di trasferimento di immobili a titolo gratuito e di nuovi contratti di locazione, sancendo la nullità dei relativi atti in caso di inottemperanza. Si tratta di una disposizione che ha messo in allarme gli operatori del mercato immobiliare e le associazioni di categoria, tenuto conto del fatto che la nuova disciplina rimane di fatto inapplicabile fino all'emanazione, da parte del ministero dello sviluppo economico, degli specifici decreti previsti dal medesimo dL n. 63/2013

per l'individuazione dei criteri e contenuti obbligatori dell'Ape.

Tra gli atti traslativi a titolo oneroso la nuova disposizione limita dunque espressamente l'obbligo di allegazione dell'Ape ai soli contratti di vendita. Tuttavia, secondo i notai, per ragioni sistematiche detto obbligo dovrebbe essere prudenzialmente esteso anche agli altri atti rientranti nell'anzidetta categoria che abbiano per oggetto un bene immobile per il quale sia obbligatoria la dotazione della certificazione energetica, dalla permuta all'assegnazione di alloggi ai soci delle cooperative edilizie, dalla datio in solutum alla transazione, dal conferimento di edifici in società alla costituzione di rendita vitalizia. Per quanto riguarda invece gli atti traslativi caratterizzati da uno spirito di liberalità, l'obbligo di allegazione non riguarda soltanto la donazione, ma anche i patti di famiglia, il fondo patrimoniale, l'assoggettamento di un bene immobile alla comunione legale dei beni, l'adempimento di un'obbligazione naturale e il trust. Per quanto riguarda i contratti di locazione lo studio del notariato si limita invece a osservare che perché scatti il predetto obbligo deve trattarsi di una nuova locazione e

non, ad esempio, di un nuovo contratto che rinnovi, proroghi o reiteri un precedente rapporto di locazione. L'Ape dovrà invece essere allegato in caso di sub-locazione. Due casi particolari sono poi rappresentati rispettivamente dal preliminare di compravendita e dal trasferimento di un immobile in esecuzione di un verbale di separazione consensuale omologato o in esecuzione di una sentenza di divorzio. Nella prima fattispecie si ritiene infatti che si esuli dall'ambito di applicazione del nuovo obbligo, in quanto trattasi di contratto privo di effetti traslativi. Nel secondo caso, al contrario, si tratta sicuramente di un atto traslativo, che trova la propria causa nella regolamentazione dei rapporti patrimoniali tra coniugi. Anche se di norma in questi casi non è previsto un corrispettivo a carico del coniuge assegnatario, il notariato, in base alla predetta interpretazione sull'assoggettabilità a detto obbligo di tutti gli atti traslativi, in questo caso ritiene sussistente l'obbligo di allegazione dell'attestato di prestazione energetica.



VENDITA E AFFITTI SALVI SENZA APE

La mancata allegazione dell'Attestato di prestazione energetica (Ape) ai contratti di vendita e ai nuovi contratti di locazione degli immobili non comporterà più la nullità dei contratti stessi, ma costerà solo una sanzione da 500 euro. Sparirà anche ogni obbligo di consegna dell'Ape in sede di trasferimento gratuito della proprietà degli immobili; di conseguenza non sarà più necessario prevedere una specifica clausola di avvenuta consegna dell'Attestato negli atti di trasferimento a titolo gratuito.

La bolletta elettrica di imprese e cittadini, invece, potrebbe sgravarsi di oneri sulle tariffe anche fino al 20% nei prossimi anni (2 mld di euro circa): merito di nuovi titoli di credito che il Gestore dei servizi energetici (Gse) potrebbe immettere sul mercato, per attutire l'impatto sulla bolletta dei finanziamenti alle energie rinnovabili.

Sono queste le disposizioni più rilevanti in fatto di energia contenute nella bozza di ddl Collegato impresa alla legge di stabilità, presto sul tavolo del Consiglio dei ministri.

C'è poi una terza norma, sulle liberalizzazioni del mercato delle grandi locazioni a uso non abitativo, che modifica il regime delle Siiq (Società di investimento immobiliare

quotate). E introduce un nuovo regime fiscale di esenzione e di distribuzione delle plusvalenze realizzate sugli immobili oggetto di locazione. Prevedendo, in particolare, l'esenzione di tali plusvalenze con un obbligo di distribuzione del 50% nei due anni successivi. Tra l'altro, viene anche disposta la riduzione della percentuale di distribuzione minima dell'utile da gestione esente dall'85% al 70%. Ma andiamo con ordine, partendo dall'Attestato di prestazione energetica.

In sede di conversione in legge del decreto legge 63/2013 sono stati introdotti due obblighi: produrre l'Ape e inserire una clausola di avvenuta consegna dello stesso attestato nei contratti di vendita, locazione e trasferimento a titolo gratuito di immobili. Inoltre, è stato introdotto il principio di nullità del contratto, in caso di mancata allegazione dello stesso Ape.

Ora, stando alla bozza del Collegato impresa, il governo sembra fare marcia indietro: vengono infatti cancellati i due obblighi di produzione dell'Ape e di inserimento della clausola di consegna per gli atti relativi ai trasferimenti a titolo gratuito.

Lo scopo sembra essere quello di sanare una disparità di

trattamento evidente che vede attualmente tali obblighi vigenti per la stipula di tutti gli atti: vendita, locazione e trasferimento gratuito di immobili. Ma sul piano delle sanzioni relative alla mancata allegazione dell'Ape, queste scattano solo nei casi dei contratti di vendita e di locazione. In seconda battuta, il collegato Impresa punta a cancellare il principio di nullità del contratto quale sanzione oggi prevista per la mancata allegazione all'atto stesso dell'Ape: al suo posto si prevede una sanzione amministrativa pari a 500 euro. Importo che il governo considera «cumulabile» con le sanzioni previste a norma di legge (dlgs 192/2005, art. 15) per non aver già dotato l'intero immobile dell'Attestato.




EDILIZIA SCOLASTICA: DAL MINISTERO 150 MILIONI



Il ministro dell'Istruzione Maria Grazia Carrozza ha firmato il decreto che assegna 150 milioni di euro per progetti immediatamente cantierabili per la messa in sicurezza delle scuole. Lo confermano fonti di Viale Trastevere. Si tratta dei fondi concessi da cosiddetto decreto Fare, che ha previsto un timing serrato. I Comuni dovevano inviare i progetti entro il 15 settembre alle Regioni, e queste inviare una graduatoria al Miur entro il 15 ottobre. L'opportunità ha scatenato una valanga di richieste dal territorio, con l'invio di progetti per un finanziamento richiesto di oltre un miliardo di euro chiesto dai Comuni, come emerso da un'inchiesta di «Edilizia e Territorio».

I fondi statali quindi hanno dato una risposta parziale al gap di manutenzione strutturale ed edilizia di cui soffre il patrimonio di edilizia scolastica.

I comuni dovranno mandare il gara il progetto entro il febbraio 2014.



LAVORI DAI BONUS: 1,9 MILIARDI ANNUI

Gli sgravi fiscali per ristrutturazioni e risparmio energetico valgono più di un punto di Pil. Gli investimenti generati dai due bonus fiscali del 50% e del 65%, confermati dalla legge di stabilità per il prossimo anno, ammontano a 19 miliardi nel 2013 e vengono stimati a 19,5 miliardi nel 2014. Pesa di più il bonus per le ristrutturazioni semplici (14,5 miliardi nel 2013 e 15,1 miliardi nel 2014) rispetto a quello per il risparmio energetico (4,5 miliardi sia nel 2013 che nel 2014), mentre una frenata inevitabile si avrà nel 2015 (14,1 miliardi complessivi) e 2016 (10,5 miliardi) se non si correggerà in corsa la previsione di ritorno del bonus al 36%.

È la prima volta che si tenta una stima attendibile dell'effetto economico degli sgravi Irpef per i lavori in casa e a farla è un dossier del servizio studi della Camera, elaborato in collaborazione con il Cresme. Il rapporto, presentato ieri dall'ad del Cresme, Lorenzo Bellicini, alla commissione Ambiente di Montecitorio, stima anche l'impatto occupazionale delle agevolazioni: 283mila unità (di cui 189mila diretti) nel 2013 e 291mila (di cui 194mila diretti) nel 2014. «I dati - dice Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente - confermano il contributo fondamentale che gli sgravi fiscali stanno dando allo svi-

luppo: una cifra superiore a un punto percentuale di Pil, che rappresenta una boccata di ossigeno per un settore importante come l'edilizia, che dall'inizio della crisi ha perso oltre 500mila addetti e ha visto chiudere 12mila imprese».

Un altro capitolo fondamentale del dossier è l'aggiornamento dei numeri relativi a domande presentate e investimenti per l'intero periodo di applicazione degli sgravi, dal 1998 al 2013. Per il recupero edilizio (con le differenti aliquote del 41%, del 36% e del 50%) sono state presentate 6.399.583 domande per un investimento complessivo di 112.760 milioni di euro, di cui 44.124 milioni detraibili. Per il risparmio energetico, dal 2007 al 2013, le domande presentate (con le differenti aliquote del 55% e del 65%) sono state 1.830.200 per un investimento complessivo di 22.911 milioni di cui 12.869 detraibili. Sommando i due universi, le domande presentate sono state 8.229.783 per un investimento di 135,6 miliardi di cui 57 miliardi di detrazioni. Sul piano occupazionale, il Cresme stima che gli sgravi nel periodo 1998-2013 abbiano creato 1,35 milioni di posti diretti e 2,03 milioni complessivi.

Realacci trova conferma nei dati Camera-Cresme alle tesi più volte espresse anche sul futuro dell'edilizia: per uscire dalla crisi e avere un nuovo, so-

lido sviluppo, il settore deve svolgere un processo di riqualificazione "verde". «I dati - dice ancora Relacci confermano l'importanza di affrontare la crisi rilanciando l'edilizia legata alla riqualificazione energetica e al consolidamento antisismico del patrimonio esistente, come peraltro richiede anche l'Unione europea». È necessario però dice Realacci - «passare dall'uso di strumenti anche efficaci, come gli sgravi fiscali, a una politica organica che abbia un coordinamento fra competenze istituzionali oggi frammentate e altri elementi al proprio interno: la revisione del patto di stabilità interno per gli investimenti pubblici, l'uso dei fondi Ue in funzione dell'efficientamento energetico, 'un piano di messa in sicurezza antisismica e di efficientamento energetico di edifici pubblici, a partire da scuole e ospedali». Il presidente della commissione ambiente, peraltro con il sostegno pieno di tutte le forze politiche, rilancerà quindi le misure per i bonus all'interno della legge di stabilità. «È necessario non solo prorogare, ma anche stabilizzare e rendere più efficienti l'ecobonus per il risparmio energetico in edilizia e per gli interventi di consolidamento antisismico».



CASA VERDE E ANTISISMICA: LA GUIDA DEGLI INGEGNERI

Ingegneri in campo per offrire ai cittadini l'opportunità di acquistare un immobile con il «bollino verde» e costruito nel rispetto della normativa antisismica. Ma anche per fornire strumenti concreti (e aggiornati) a chi intende ristrutturare secondo gli standard più recenti di efficienza, affidandosi a professionisti accreditati e approfittando delle agevolazioni fiscali messe in campo dal Governo. Con questi obiettivi nelle scorse settimane l'Ordine degli Ingegneri di Verona ha pubblicato la guida «L'acquisto certificato di un immobile», un vero e proprio vademecum pensato per dare risposte certe alla domanda di qualità, comfort, sicurezza e risparmio energetico degli utenti privati. Ma anche per offrire a imprese e professionisti del settore una «busola» per una progettazione sempre più integrata, che metta al centro la conformità delle opere e il rispetto della normativa dal progetto al cantiere, fino alla produzione della documentazione obbligatoria per ogni unità immobiliare.

Nelle 100 pagine che compongono il manuale - realizzato dall'ordine di Verona e Provincia con il patrocinio del Comune di Verona, della Provincia e della Regione Veneto

e scaricabile gratuitamente dal sito www.ingegneri.vr.it - sono analizzati tutte le questioni legate al tema «casa»: dalla spiegazione delle

autorizzazioni, progetti e ruoli (dal certificato di agibilità, alla dichiarazione di conformità, al certificato di collaudo, con l'introduzione al ruolo e alla figura del direttore dei lavori), alle informazioni su impianti termici, efficienza energetica degli edifici e realizzazione di strutture a prova di sisma.

Non manca il «manuale di istruzioni» per la manutenzione degli impianti elettrici, per la progettazione acustica integrata con quella architettonica, oltre a un aggiornamento normativo sulla prevenzione incendi e sulla licenza e manutenzione degli ascensori. Largo spazio, infine, è dedicato al tema della sicurezza in edilizia, sia nella realizzazione delle opere, sia nella manutenzione.

«L'obiettivo del vademecum è quello di avvicinare il cittadino al complesso mondo delle costruzioni - spiega Ilaria Segala, presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Verona e Provincia - e intendiamo promuovere la cultura del progetto, della sicurezza e della riqualificazione ecosostenibile degli edifici. Cer-

cando di divulgare la professionalità degli ingegneri come servizio alla collettività». Proprio le skills dei progettisti, infatti, rappresenteranno sempre di più il valore aggiunto nel settore degli immobili certificati.

«L'immobile sta diventando sempre di più un contenitore di tecnologie complesse - dice Andrea Falsirollo, responsabile del progetto e coordinatore della Commissione energie rinnovabili dell'Ordine degli Ingegneri di Verona e Provincia - che richiede una professionalità specifica ma in grado, al contempo, di sintetizzare le molteplici competenze che intervengono nella progettazione e costruzione di un edificio o in una ristrutturazione».



PATENTE EDILE BLUFF

No alla patente a «punti in edilizia» per la qualifica di imprenditore o lavoratore edile. In quanto si duplicano in maniera costosa e inutile gli adempimenti già disciplinati nel Testo unico sicurezza (dlgs n. 81/2008). Ed è assolutamente penalizzate per le pmi. La prevenzione dei rischi negli ambienti di lavoro non si ottiene con la semplice duplicazione di costosi obblighi documentali a carico delle imprese ma solo con un serio impegno di tutto il sistema della prevenzione. Questa è la posizione espressa in una lettera del 14 novembre 2013 che Cna, Confartigianato e Casartigiani hanno inviato al ministero del lavoro. In questa missiva le tre confederazioni hanno espresso la loro contrarietà alla patente a punti come sistema di qualifica delle imprese e dei lavoratori autonomi del settore. Sostenendo che la continua verifica dell'idoneità tecnico professionale delle imprese è già prevista e deve essere effettuata, sempre, dai committenti o dai responsabili dei lavori, con le modalità indicate dall'allegato XVII del dlgs n. 81/2008. L'assenza di gravi e reiterate violazioni da parte dell'impresa (ex allegato I al suddetto Testo unico sicurezza) nonché l'assenza di lavoratori sommersi o irregolari

è già sanzionata dall'art. 14 del dlgs 81/2008 che, in tali casi, dà agli organi di vigilanza del ministero del lavoro oltre che potere sanzionatorio anche quello di adottare provvedimenti di sospensione dell'attività. Secondo Ferdinando De Rose, responsabile nazionale Cna-costruzioni, la patente a punti «duplica gli adempimenti a carico delle aziende perché la continua verifica dell'idoneità tecnico professionale delle imprese da parte dei committenti o dei responsabili dei lavori è già prevista dal dlgs n. 81/2008. Come lo stesso sistema sanzionatorio». Rappresenterebbe un problema per le pmi anche in caso di decurtazione dei punti in presenza della violazione delle norme sulla sicurezza. In quanto il titolare o l'unico dipendente dovrebbe partecipare a specifici corsi di formazione per il recupero degli stessi. E inoltre «a differenza della patente a punti automobilistica dove vi è un unico soggetto responsabile in quella edilizia vi sono vari e numerosi soggetti responsabili (direttore lavori, dipendenti committente etc.) e spesso estranei al mondo dell'edilizia (trasportatori e installatori)». Le confederazioni sostengono che la «patente a punti» non sia lo strumento

idoneo per supplire a una mancanza di regolamentazione dell'accesso alla professione di «imprenditore edile», come indurrebbero a pensare i requisiti (onorabilità e responsabile tecnico ecc.) che si tenta di istituire con questa nuova normativa. Va detto che questi settori sebbene legati al mondo edile, fanno parte del mondo artigiano con inquadramenti contrattuali che in gran parte dei casi non è quello edile ma metalmeccanico. Da qui la necessità per le confederazioni di norme che ne tengano conto.



PAGAMENTI PA A 16,3 MILIARDI

I debiti della Pubblica amministrazione già pagati alle imprese ammontano a 16,28 miliardi di euro.

È stato diffuso nella serata di ieri l'ultimo aggiornamento del ministero dell'Economia sull'operazione che si basa su due provvedimenti normativi: il Dl 35/2013 (decreto "sblocca debiti") e il Dl 102/2013 (decreto "Imu-Cig").

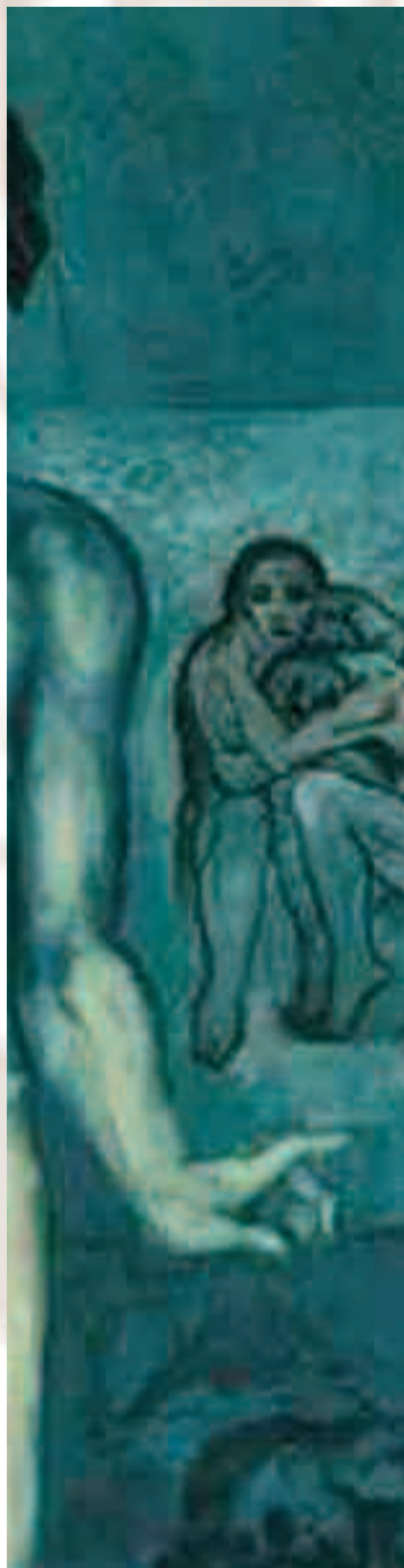
Mancano dunque poco meno di 11 miliardi al target del 31 dicembre 2013 che è fissato in 27,4 miliardi (siamo ancora al 59%). Oggettivamente, dunque, appare difficile rispettare questo obiettivo. Molte imprese comunque segnalano che gli effetti positivi della manovra iniziano a farsi sentire, mentre dal mondo delle cooperative giungono segnali negativi.

I numeri riguardano i debiti maturati al 31 dicembre 2012. Nel dettaglio, si è passati dai 13,8 miliardi del 28 ottobre ai 16,3 miliardi censiti ieri. Il totale delle risorse messe a disposizione dallo Stato agli enti debitori (ministeri, Regioni, Comuni e Province) è invece salito a 24,4 miliardi, l'89% delle risorse stanziare.

Va anche detto che, nell'ultimo mese, il progresso è stato dovuto essenzialmente alle nuove risorse messe a disposizione, per un totale di 7,2

miliardi, dal decreto 102 (la cosiddetta "seconda fase"). Infatti, per quanto riguarda questa tranche, gli enti debitori hanno acquisito risorse per 5,6 miliardi, dei quali 3,6 risultano già pagati ai creditori. In particolare, la Cassa depositi e prestiti ha erogato a oltre mille comuni che ne hanno fatto richiesta un finanziamento complessivo di 1,3 miliardi. Quanto alla prima tranche (oltre 20 miliardi messi a disposizione dal Dl 35) gli enti debitori hanno acquisito risorse per 18,4 miliardi e hanno effettuato pagamenti per 14,2 miliardi. Circa 1 miliardo a disposizione di alcune Regioni non è ancora stato richiesto dalle amministrazioni interessate.

Passando al bilancio complessivo (che somma le due fasi), si nota che 2,82 miliardi sono stati pagati ai creditori da parte dei ministeri o sotto forma di incremento dei rimborsi fiscali; 8,44 miliardi dalle Regioni e Province autonome, mentre 5 miliardi sono arrivati da Province e Comuni.



PAGAMENTI VELOCI NEGLI APPALTI

Pagamenti sprint negli appalti pubblici. Anche i contratti aventi ad oggetto la prestazione di servizi o forniture e la realizzazione di opere per la p.a. saranno soggetti alla tempistica accelerata (30 giorni prorogabili fino a 60, ma solo in casi eccezionali) prevista dal decreto legislativo n. 192/2012 che ha recepito in Italia la direttiva sui ritardati pagamenti. A sancire l'applicabilità delle nuove norme ai lavori pubblici è lo schema di disegno di legge europea per il secondo semestre 2013 che è stato esaminato ieri dal pre-consiglio dei ministri.

Si tratta di una norma di interpretazione autentica che fuga ogni dubbio sull'estensione dei nuovi termini di pagamento agli appalti. In realtà, che i contratti di cui al dlgs 163/2006 non potessero sfuggire al decreto di recepimento della direttiva voluta dal vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani, era già stato sancito dal ministero dello sviluppo economico con una circolare del 23 gennaio 2013 (si veda ItaliaOggi Sette del 28/1/2013). Il Mise aveva riconosciuto le lacune del dlgs 192 che non aveva accolto le indicazioni della direttiva 2011/7/ Ue la quale invece nei «considerando» includeva nella nozione di «fornitura di merci e

prestazione di servizi», rilevante ai fini della direttiva, anche «la progettazione e l'esecuzione di opere e di edifici pubblici, nonché i lavori di ingegneria civile». Ma, pur trattandosi di una presa di posizione ufficiale, tale lettura non avrebbe potuto sanare i vizi del dlgs 192 che non ha applicato come avrebbe dovuto i principi contenuti nella direttiva comunitaria. Di qui la necessità di una norma di interpretazione autentica che è stata inserita nello schema di ddl.

L'art. 22 del provvedimento, oltre a far rientrare gli appalti pubblici nell'alveo della direttiva sui ritardati pagamenti, introduce una norma di favore per le imprese creditrici. Si prevede la possibilità di applicare termini di pagamento e tassi diversi rispetto a quelli dei dlgs 231/2002 e 192/2012 ma solo se più favorevoli per i creditori. Diversamente si applicheranno le regole generali che prevedono nelle transazioni commerciali tra p.a. e imprese, ma anche tra impresa e impresa (13213), pagamenti entro 30 giorni con pochissime eccezioni.

Le parti, infatti, non possono decidere di allungare o meno i termini a proprio piacimento a meno che non vi siano circostanze eccezionali che legittimino lo slittamento del

termine a 60 giorni (aziende pubbliche, sanità, particolari procedure di appalto come il dialogo competitivo). Al di fuori di questi casi, il periodo massimo per saldare le fatture resta di 30 giorni. Dopo scateranno gli interessi di mora fissati dal 1° gennaio 2013 all'8% più il tasso Bce.



TRASPARENZA NELLE GARE DA 40MILA EURO



Dal 29 ottobre regole più stringenti per le comunicazioni all'osservatorio dei contratti pubblici. È stata infatti allineata a 40 mila euro la soglia minima per le comunicazioni riguardanti gli appalti pubblici. In precedenza la soglia a partire dalla quale le stazioni appaltanti e gli enti aggiudicatori dovevano ottemperare agli obblighi di comunicazione previsti dall'articolo 7 comma 8 del codice degli appalti (dlgs n. 163 del 2006) era di 150 mila euro. Questo è quanto prevede il comunicato dell'autorità di vigilanza sui contratti pubblici pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 29 ottobre 2013 n. 254. Per gli appalti successivi al 29 ottobre 2013, data di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del comunicato dell'Authority, passa da 150 mila a 40 mila euro la soglia a partire dalla quale le stazioni appaltanti e gli enti aggiudicatori devono ottemperare agli obblighi previsti dall'articolo 7 comma 8 del codice degli appalti. Le comunicazioni dei dati, da inoltrare all'osservatorio dei contratti pubblici, riguardano il contenuto dei bandi, i verbali di gara, i soggetti invitati, l'importo di aggiudicazione, il nominativo dell'affidatario, il nome del progettista, l'inizio e lo stato di avanzamento dei lavori,

l'effettuazione del collaudo e l'importo finale. Per i contratti di lavori, servizi e forniture, di importo pari o superiore a 40 mila, dovranno essere inviati per i settori ordinari, i dati relativi all'intero ciclo di vita dell'appalto. Al di sotto dei 40 mila euro, invece, sarà necessaria solo l'acquisizione della smartcig. Il comunicato del 22 ottobre 2013 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 29 ottobre posticipa di circa sette mesi l'operatività dei nuovi obblighi di comunicazione. Infatti con il comunicato del 29 aprile scorso, infatti, era stato stabilito che le nuove regole delle comunicazioni riguardavano gli appalti pubblicati dal primo gennaio 2013.

SEI GARE SU DIECI FINISCONO NEL NULLA

Solo uno su quattro cela fa. Il tasso di «mortalità» delle opere pubbliche in finanza di progetto è arrivato a sfiorare il 60 per cento. In pratica, su dieci gare lanciate nel triennio 2010-2012, sono ben sei quelle fallite, andate deserte, revocate o comunque rimaste senza esito. È una fotografia deludente quella che l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici scatta per il Sole 24 Ore sulle criticità che deprimono il settore delle opere pubbliche realizzate con capitali privati in finanza di progetto: sui 522 bandi pubblicati in questo periodo solo 219 sono stati aggiudicati.

E anche se l'elaborazione riguarda in realtà solo una fetta delle varie tipologie di gara di partenariato pubblico e privato (sono escluse ad esempio le concessioni) è comunque indicativa di un problema crescente: da un lato aumenta la domanda di project financing, per sopperire ai vincoli di finanza pubblica, dall'altro lato, appunto cresce anche la «mortalità» di queste iniziative.

E infatti l'Authority ha appena avviato una consultazione pubblica sui nodi della finanza di progetto, con l'obiettivo di individuare alcune soluzioni. «La mancata aggiudicazione - si legge nel docu-

mento base della consultazione - può derivare da uno scarso appeal del progetto, da incertezze normative o da difficoltà di finanziamento dell'opera». Progetti ancora una volta deboli, insomma, o non sufficientemente remunerativi. Senza contare che il credit crunch sta mettendo in difficoltà il settore obbligato a finanziamenti di lungo periodo.

Spiega il presidente, Sergio Santoro: «Una prima esigenza già sentita è la necessità di standardizzare le procedure e i modelli contrattuali». Per questo quindi al termine della consultazione l'Autorità elaborerà degli specifici bandi-tipo.

Allo stesso modo secondo Santoro «è necessario ridurre il numero delle stazioni appaltanti e aumentarne la professionalità.

Per quanto riguarda i capitali sono due le novità: da un lato l'obbligo di richiedere già in fase di offerta una «manifestazione di interesse» da parte degli istituti finanziatori, in questo modo coinvolti dall'inizio nel progetto; dall'altro lato sta per partire la defiscalizzazione (Ires, Irap e Iva) avviata dal Cipe sulle grandi opere strategiche (le linee guida sono operative da settembre).

Ma il project financing è in

crisi anche in Europa. Secondo il rapporto del centro studi europeo Epec nel primo semestre 2013 sono stati conclusi solo 24 contratti di finanziamento (closing) contro i 41 dello stesso periodo del 2012. Almeno stavolta l'Italia vanta un primato: con il closing per l'autostrada Brebemi, che da solo vale 2,3 miliardi, è ora in seconda posizione (in testa sempre l'Inghilterra). Ma quello di Brebemi è anche l'unico contratto firmato nel 2013 nel nostro paese. Esattamente come per la Turchia, la Polonia e la Lituania.



CINQUE MILIARDI DI OPERE BLOCCATE

Chiuso a chiave nella cassaforte di Comuni e Province c'è un tesoretto di cinque miliardi, disponibile solo in teoria per altrettante opere pubbliche.

Di fatto quei cinque miliardi (un miliardo solo in Lombardia) restano congelati, bloccati dai vincoli del Patto di stabilità interno. E consola poco apprendere dal monitoraggio costante dell'Ance che questa montagna di risorse è andata leggermente diminuendo nel corso dell'anno: a luglio, in base alle prime analisi dei costruttori, ammontava a 5,3 miliardi (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 luglio). Oggi, a sette mesi di distanza dall'allentamento del Patto di stabilità interno avviato con il decreto sblocca-debiti, sono 40 i miliardi fermi nelle casse degli enti locali (-7,5%).

E sempre l'associazione dei costruttori che ha aggiornato i dati, servendosi delle certificazioni fornite dai segretari generali alle Regioni ai fini del patto regionale verticale. E ha sollevato il «caso» nell'audizione sulla Legge di stabilità tenutasi la scorsa settimana al Senato.

La Regione più ricca è la Lombardia, che da sola ha in cassa il 20% del gruzzolo. Un primato negativo che di fatto si traduce in una paralisi degli investimenti e delle nuove opere pubbliche.

A pesare in questo primo posto c'è, da un lato, il fatto che i Comuni lombardi si sono dimostrati virtuosi nell'uso delle risorse pubbliche e «fedeli» al Patto, ma in parte anche il sem-

plice dato, geografico e politico, della numerosità degli enti locali presenti in Regione che fa da moltiplicatore del blocco.

Uno degli aspetti più singolari nella ripartizione regionale dei fondi bloccati è l'insolita vicinanza tra il Nord e il Sud. È vero infatti che le otto Regioni del Nord da sole hanno accumulato nel forziere 2,415 miliardi (il 48% del totale), ma anche il Sud, insieme con le Isole, ha accumulato 1,547 miliardi (il 31,2% del totale), a parziale smentita del luogo comune che vuole gli enti locali meridionali sempre in strutturale deficit finanziario.

Resta il fatto che da nord a sud Comuni e Province potrebbero riversare subito sul territorio queste risorse, creando occupazione e sviluppo. Innanzitutto contribuendo a saldare la mole di pagamenti arretrati, ma subito dopo anche programmando nuove opere pubbliche. «Non c'è più tempo da perdere commenta il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti - dobbiamo assolutamente allentare i vincoli del Patto interno e istituire una sorta di golden rule, di corsia preferenziale per le opere più urgenti».

Manutenzione delle strade, edilizia scolastica, lavori antidissesto idrogeologico: sono queste le classiche opere gestite dagli enti locali che potrebbero essere avviate.

Una golden rule per «interventi diretti su edilizia scolastica, contrasto al dissesto idrogeologico e

manutenzione strade» l'ha chiesta anche l'Upi, l'Unione delle Province sempre in sede di audizione sulla Legge di stabilità.

Si agli operatori che le pubbliche amministrazioni sono delusi dal timido sforzo incluso nella Legge di stabilità per l'anno prossimo. Con una mano il Governo ha allentato le maglie per un miliardo (ma solo per il 2014), con l'altra però ha irrigidito per il triennio 2014-2016 i vincoli per le Regioni. «Il risultato è che le due misure di fatto si annullano» commenta ancora Buzzetti.

Non solo: come fanno notare i sindaci dell'Anci questa flessibilità concessa solo per un anno, di fatto, non farà partire nuove opere. «Per riavviare l'edilizia hanno precisato in commissione i rappresentanti dei Comuni - sono necessarie misure strutturali, che consentano di tornare a programmare opere pubbliche». Per l'Anci «almeno cinque anni, questo è il periodo medio di progettazione e realizzazione di un'opera pubblica».

Intanto i segnali che arrivano ai costruttori in questo periodo non lasciano spazio a nessuna, timida, ripresa. Sintetizza Buzzetti: «Non siamo ancora al blocco dei cantieri, ma registriamo un pericoloso aumento dei ritardi nei pagamenti, ormai siamo a una media di sei mesi e oltre». E conclude: «Per il mercato immobiliare, dopo piccoli segnali di risveglio, da settimane è tutto di nuovo fermo, per paura delle nuove tasse sulla casa».



APPALTI: L'ANTITRUST STRINGE SUI CARTELLI

Nel settore degli appalti pubblici si innalza il livello dei controlli sui "cartelli". L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha recentemente pubblicato un vademecum in cui sono indicati alcuni comportamenti sospetti, che potrebbero essere rivelatori di condotte illecite e restrittive della concorrenza. Per le stazioni appaltanti il vademecum è uno strumento per individuare i comportamenti da segnalare all'Autorità, mentre alle imprese fornisce chiare indicazioni sui comportamenti da evitare, per non venire sanzionate. In realtà, la maggior parte dei comportamenti elencati nel vademecum ha una chiara valenza anticoncorrenziale. Appare ovvio che il boicottaggio della gara, le offerte di comodo, la rotazione congiunta delle offerte o la ripartizione del mercato e le anomalie delle offerte segnalate dall'Autorità siano conseguenza di una strategia comune e segreta per alterare il regolare svolgimento della gara e siano la prova dell'esistenza di un cartello tra due o più operatori del mercato degli appalti pubblici.

Ma altre prassi appaiono a prima vista del tutto lecite. L'Associazione temporanea di imprese (Ati) e il subappalto, ad esempio, sono strumenti

disciplinati dal Codice degli appalti pubblici, che nella finalità del legislatore, anche comunitario, sono portatori di benefici pro concorrenziali in quanto consentono a un numero più elevato di imprese, soprattutto a quelle piccole e medie, di partecipare alle gare. Ma l'Antitrust teme che questi strumenti vengano utilizzati illegittimamente per suggellare alleanze tra imprese che, invece di competere, si accordano per la spartizione del mercato o della singola commessa. In altre parole, si vuole evitare che un'Ati o un accordo di subappalto altro non siano che la facciata di un'intesa illecita. In questo contesto la valutazione della legittimità dell'Ati o del subappalto è particolarmente complessa. Gli indizi che l'Autorità indica come sintomatici di una possibile violazione del diritto della concorrenza, come essa stesse ammette, potrebbero essere anche letti come comportamenti genuinamente concorrenziali.

La stessa giurisprudenza amministrativa ha, ad esempio, ritenuto lecito il raggruppamento di imprese già qualificate in anodo separato. Infine le Ati tra i maggiori operatori - che l'Autorità vede con sospetto in quanto possibile strumento di una strate-

gia escludente, cioè tesa a impedire a imprese minori di aggiudicarsi l'appalto - potrebbero invece consentire di offrire alla Pa la migliore combinazione di prodotti o servizi disponibile.

L'intervento dell'Antitrust si giustifica con l'importanza che hanno gli appalti pubblici per l'economia nazionale, essendo per l'appunto utilizzate risorse pubbliche. Infatti, collusioni illecite tra gli offerenti non fanno altro che aumentare il prezzo che l'amministrazione si ritroverà a pagare per la fornitura, senza che ciò sia accompagnato da un miglioramento qualitativo dell'offerta.

Ora l'Antitrust si attende un elevato numero di segnalazioni: sia dalle stazioni appaltanti, sia da soggetti terzi, ad esempio un'impresa che non si è aggiudicata la fornitura. È ammessa anche la segnalazione anonima.

Per questo, l'Autorità ha deciso in un primo momento di limitare i controlli agli appalti il cui valore superi la soglia comunitaria e che presentino determinati profili di rischio. I fenomeni che dovranno essere segnalati non sono, infatti, ipotesi remote, ma si verificano frequentemente nel settore degli appalti pubblici, specialmente quando il mercato interessato è caratteriz-



APPALTI: L'ANTITRUST STRINGE SUI CARTELLI

zato da pochi concorrenti con analoghe efficienze e dimensioni, i prodotti sono omogenei, le imprese che partecipano alle gare sono sempre le stesse, l'appalto è ripartito in più lotti dal valore economico simile.

L'esame delle segnalazioni Spetterà all'Antitrust esaminare scrupolosamente le segnalazioni che riceverà e che comunque non giustificheranno l'interruzione della gara né la rinuncia ad assegnare l'appalto all'impresa risultata aggiudicataria.

E' prevedibile allora che le imprese siano destinatarie di richieste di informazioni, siano cioè chiamate a fornire spiegazioni convincenti delle strategie adottate nelle gare. Se poi l'Antitrust dovesse accertare un'infrazione, nel caso in cui l'appalto fosse stato già aggiudicato la stazione appaltante potrà chiedere di essere risarcita dei danni subiti dalle imprese che hanno attuato una condotta anticoncorrenziale.

Il vademecum deve essere accolto con favore: già la sola pubblicazione ha un forte valore di deterrenza nei confronti dei partecipanti alle gare, che saranno ora coscienti che comportamenti anomali saranno segnalati all'Antitrust.



FIBRA OTTICA AL 50% DELLE FAMIGLIE NEL 2016

Parte la corsa per dare internet super veloce almeno a una famiglia su due.

Telecom Italia ha cominciato infatti a puntare con forza in questa direzione, accelerando gli investimenti sulle reti di nuova generazione: in tutto 2,7 miliardi di euro dal 2014 al 2016, per coprire il 50 per cento della popolazione telefonica con la fibra ottica (con 1,8 miliardi di euro) e l'80 per cento con le reti mobili 4G (900 milioni di euro). In campo ci sono anche Vodafone e Fastweb. Si è delineato quindi il futuro dell'internet che avremo nei prossimi anni. È un futuro in chiaroscuro. «Dopo gli ultimi annunci di Telecom, possiamo dire che l'Italia finalmente potrà contare su una rete a banda ultra larga di livello sufficiente, almeno come base di partenza per future espansioni», dice Cristoforo Morandini, di Between-Osservatorio Banda Larga. «Resteremo ancora in difetto rispetto agli altri grandi Paesi europei, ma almeno ridurremo il divario», aggiunge. Già adesso oltre il 50 per cento dei Paesi europei, in media, è coperto da reti in fibra ottica, secondo la Commissione europea; in Italia arriveremo a circa il 15-16 per cento entro fine anno, visto che Telecom copre 34 città e Fastweb 14.

C'è un altro aspetto negativo e lo si scopre analizzando i piani in fibra di Telecom Italia e Fastweb (i soli che per ora stanno cablando l'Italia). Si acuirà la differenza tra chi vive in una grande città e chi è in periferia, per quanto riguarda l'accesso a internet. Solo circa il 20 per cento delle persone, infatti, godrà di un vantaggio inusuale: potrà scegliere tra due distinte infrastrutture di rete in fibra, quella di Telecom Italia e quella di Fastweb. A quanto risulta, è successo infatti che i due operatori hanno cominciato le coperture dalle stesse famiglie, cioè quelle che ritenevano più remunerative. Il piano di copertura di Fastweb arriva al 2014 (20 città) ed è quasi totalmente sovrapposto a quello di Telecom Italia. Ne deriva che le speranze italiane di copertura nazionale a banda ultralarga coincide con il piano dell'ex monopolista. Una quota di persone (circa 30 per cento, nel 2016) potrà quindi scegliere offerte internet in fibra solo di operatori che usano la rete Telecom (proprio come avviene ora con l'Adsl e il telefono su dop-pino di rame). Per il momento, solo Vodafone la utilizza per proprie offerte al pubblico.

Ci sono poi gli sfortunati: quel 50% di persone che ancora

dal 2017 non saranno raggiunti da internet super veloce. Questa sorte ben presto avrà lo stesso peso economico (per famiglie e aziende) che ha ora l'essere esclusi dalla normale internet banda larga.

Al momento non ci sono buone speranze di migliorare questa previsione. Telecom infatti, nel piano industriale triennale presentato il 7 novembre scrive (con un asterisco) che la stima del 50% di copertura al 2016 include anche il sovvenzionamento pubblico (fondi europei gestiti dalle Regioni, tramite il ministero dello Sviluppo economico). Possiamo consolarci con il 4G mobile, che arriverà a coprire quasi tutti; ma ci vorranno anni ancora perché abbia una qualità simile alla fibra (veloce almeno il doppio dell'Adsl). Non a caso Vodafone, che è il principale concorrente di Telecom sul 4G, sta per presentare un piano di investimenti che riguardano non solo la rete mobile ma anche la fibra ottica (con cui progetta di costruire una propria rete indipendente). L'Italia ha bisogno di entrambe, infatti, e per una volta i due concorrenti, Telecom e Vodafone, la pensano uguale.



PA: PIÙ SPAZIO AI PRIVATI PER L'ITC

«Multinazionali, ma anche importanti realtà italiane, sarebbero pronte a portare o riportare in Italia i propri centri di ricerca». Stefano Parisi, presidente di Confindustria digitale, va dritto al punto per spiegare che nella Pa è come se si celasse la pietra filosofale in grado di far fare il salto di qualità all'industria dell'Ict. Basterebbe iniziare a ragionare «in un'ottica in cui il project financing applicato alle forniture Ict alla pubblica amministrazione va visto come un'occasione di sviluppo irrinunciabile».

Tutto sta nel crederci, fa capire il numero uno di Confindustria Digitale, che considera la digitalizzazione dei processi pubblici come un passaggio chiave, da considerare però nella giusta ottica. «La vera spending review del sistema pubblico - dice - non si fa con i tagli alle auto blu, ma con la riorganizzazione del sistema pubblico attraverso l'uso delle tecnologie digitali». Parisi in tal senso cita anche i risultati di uno studio del Politecnico di Milano, secondo le cui stime una spinta all'innovazione digitale potrebbe far risparmiare al bilancio dello Stato circa 45 miliardi in termini di spending review. Il problema (e la sua possibile soluzione) stanno però proprio lì, in una spesa che al momento «non è innovativa, caratterizzata da una forte frammentazione di iniziative, concentrata

sulla manutenzione di sistemi informatici obsoleti e scollegati fra loro e che, in definitiva, non garantisce benefici di efficienza».

E tutto questo proprio mentre si paria di obiettivi dell'Agenda digitale, con un'Agenzia che ancora attende di avere tutte le carte in regola per poter essere pienamente operativa e un commissario per l'attuazione dell'Agenda digitale, Francesco Caio, che ha identificato tre priorità d'azione (identità digitale, anagrafe unica e fatturazione elettronica) per spingere il Paese e la sua architettura amministrativa in chiave «2.0».

Mancano i fondi: è l'obiezione. La proposta di Parisi parte proprio da qui: «Il pubblico e il privato devono operare insieme. E singolare che, anche per rispondere a obiettivi chiesti dalla Ue, ci sia tanto da dover fare ma che non si fa». Il meccanismo del project financing è il perno del ragionamento del numero uno di Confindustria digitale. «I fornitori possono finanziare l'investimento ed essere ripagati con i risparmi attesi dai business plan», che dovrebbero diventare obbligatori da parte degli enti che necessitano di nuove dotazioni Ict.

Così facendo, il meccanismo sarebbe anche a garanzia della qualità: «Il fornitore sarà doppiamente interessato alla riu-

scita del progetto, sia per il rispetto del contratto di fornitura sia per assicurarsi la redditività dell'investimento». È chiaro comunque che i saldi di finanza pubblica incombono come baluardi insormontabili. Qui sta la seconda parte della proposta: «Ci sarebbero tutte le carte in regola - spiega Parisi - per apportare un cambiamento essenziale». Il riferimento è alla «modifica di natura contabile delle "Spese per la trasformazione della Pa per il raggiungimento dei target dell'Agenda digitale". Tali spese andrebbero classificate come spesa di investimento».

Passaggi ineludibili, quindi anche perché «il degradare degli investimenti della Pa in Ict va avanti da anni ed è pericoloso». Da evitare, dunque, come da scongiurare è il rischio del mantenimento dello status quo». E l'impegno dei privati può rappresentare la chiave di volta. «Il tutto però - conclude Parisi - non può prescindere da un quadro di riferimento dell'informatica pubblica, in modo da dare la possibilità alle aziende Ict di organizzarsi, investire in nuovi prodotti, adottare soluzioni innovative e adattare la loro offerta. In questo quadro anche le piccole e medie imprese che oggi lavorano con il settore pubblico potranno avere un ruolo nella trasformazione della Pa».

